

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

186^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 19 OTTOBRE 1977

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente CATELLANI,
indi del presidente FANFANI,
del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia
e del vice presidente VALORI

INDICE

DICHIARAZIONI DEL GOVERNO CONCERNENTI LA POLITICA ESTERA E RELAZIONI GOVERNATIVE SULL'ATTIVITÀ DELLE COMUNITÀ EUROPEE (Doc. XIX, nn. 2 e 2-bis)

Seguito del dibattito e dell'esame:

AJELLO (PSI)	Pag. 8053
BALBO (Misto-PLI)	8049
LA VALLE (Sin. Ind.)	8060
* MASULLO (Sin. Ind.)	8043
NENCIONI (DN-CD)	8029
VALORI (PCI)	8034

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	8027
---------------------------	------

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	Pag. 8028
--	-----------

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	8028
--	------

Presentazione di relazione	8028
----------------------------	------

Trasmissione dalla Camera dei deputati	8027
--	------

PETIZIONI

Annunzio	8028
----------	------

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente CATELLANI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

PAZIENZA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 13 ottobre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di disegni di legge
trasmessi dalla Camera dei deputati**

PRESIDENTE. Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Norme per la provvista di valute estere alle navi, aerei e distaccamenti militari all'estero » (941);

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale al Protocollo del 13 aprile 1962 concernente la creazione di scuole europee, firmato a Lussemburgo il 15 dicembre 1975 » (942);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sul cacao 1975, adottato a Ginevra il 20 ottobre 1975 » (943);

« Ratifica ed esecuzione dello Scambio di Note tra la Repubblica italiana e la Repubblica somala, concernente la cessione del terreno demaniale in località Holmessale, effettuato in Mogadiscio il 19-20 maggio 1976 » (944);

« Adesione al Protocollo per l'ulteriore proroga della Convenzione sul commercio del grano ed al Protocollo per l'ulteriore proroga della Convenzione per l'aiuto alimentare, aperti alla firma a Washington il 25 marzo 1975, e loro esecuzione » (945);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica dello Zaire per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea in traffico internazionale, firmata a Roma il 9 maggio 1973 » (946);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione internazionale relativa al contratto di viaggio (CCV), firmata a Bruxelles il 23 aprile 1970 » (947);

« Approvazione ed esecuzione dello Statuto dell'Organizzazione mondiale del turismo (OMT), con le allegate Regole di finanziamento, adottato a Città del Messico il 27 settembre 1970 » (948);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione di Berna per la protezione delle opere letterarie ed artistiche, firmata il 9 settembre 1886, completata a Parigi il 4 maggio 1896, riveduta a Berlino il 13 novembre 1908, completata a Berna il 20 marzo 1914, riveduta a Roma il 2 giugno 1928, a Bruxelles il 26 giugno 1948, a Stoccolma il 14 luglio 1967 e a Parigi il 24 luglio 1971, con Allegato » (949).

**Annunzio di presentazione
di disegno di legge**

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro delle poste e delle telecomunicazioni:

« Copertura finanziaria del decreto del Presidente della Repubblica concernente la nuova disciplina del lavoro straordinario e disposizioni in materia di orario di lavoro per il personale delle Aziende dipendenti dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (950).

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Modifica dell'articolo 67 del decreto del Presidente della Repubblica 28 giugno 1955, n. 771, relativo all'attribuzione dei contributi di sorveglianza governativa, dovuti dai concessionari di pubblici servizi di trasporto, di cui alla legge 9 marzo 1949, n. 106 » (923), previ pareri della 1ª e dell'8ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

« Norme di applicazione della legge 8 luglio 1971, n. 541, recante benefici agli ex deportati ed agli ex perseguitati sia politici che razziali, assimilati agli ex combattenti » (925), previ pareri della 2ª, della 5ª e della 11ª Commissione;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

BUSSETI. — « Modifiche all'articolo 4 della legge 9 maggio 1940, n. 371, recante norme per la concessione di un assegno speciale agli ufficiali dell'esercito che lasciano il servizio permanente effettivo » (910), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Attribuzione dei patrimoni residui delle disciolte organizzazioni sindacali fasciste » (926), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 6ª, della 9ª e della 10ª Commissione.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Sarti ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sulla responsabilità degli albergatori per le cose portate dai clienti in albergo, con Allegato, firmata a Parigi il 17 dicembre 1962 » (286-B).

Annunzio di petizioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare lettura del sunto delle petizioni pervenute al Senato.

P A Z I E N Z A , segretario:

Il signor Raffaele Musmanno, da Castrovillari (Cosenza), chiede modifiche all'attuale regime dell'IRPEF. (Petizione n. 81)

Il signor Umberto Ziino, da Roma, espone la comune necessità di modifiche all'attuale disciplina legislativa in merito alla procedura per l'accertamento sanitario in materia di pensioni di guerra. (Petizione n. 82)

Il signor Biagio Barberis, da Eboli (Salerno), espone la comune necessità che in sede di attuazione del servizio sanitario nazionale venga ufficialmente riconosciuta dallo Stato la cosiddetta medicina alternativa. (Petizione n. 83)

Il signor Nicola Sguera, da Benevento, chiede una modifica della legge 27 luglio 1971, n. 536, concernente norme in materia di avanzamento di ufficiali e sottufficiali in particolari situazioni. (Petizione n. 84)

Il signor Giovanni Battista Franchini, da Pietra Ligure (Savona), espone la comune necessità di un'inchiesta parlamentare sull'emissione dei cosiddetti « mini assegni ». (*Petizione n. 85*)

P R E S I D E N T E . A norma del Regolamento, queste petizioni sono state trasmesse alle Commissioni competenti.

Seguito del dibattito sulle dichiarazioni del Governo concernenti la politica estera e dell'esame delle relazioni governative sull'attività delle Comunità europee (Documento XIX, nn. 2 e 2-bis)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito del dibattito sulle dichiarazioni del Governo concernenti la politica estera e la politica comunitaria e dell'esame delle relazioni governative sull'attività delle Comunità europee.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, debbo innanzitutto, a nome del mio Gruppo, ringraziare il Ministro che, nella congerie dei suoi gravosi impegni e peregrinazioni per tutto il mondo, ha accettato di venire ad esporre le linee di politica estera al Senato. Sono dolente che questa discussione, per me di importanza capitale per il divenire del nostro paese non solo sotto il profilo politico ed economico ma anche sotto il profilo della sua esistenza, sia caratterizzata da notevoli assenze dovute non certo all'ora mattutina, onorevole Presidente. Evidentemente vi sono problemi di più largo respiro, anche se non di così elevata importanza, che richiamano i componenti di questa Assemblea altrove.

Comunque, esprimo il mio ringraziamento al Ministro e una valutazione positiva della sua esposizione su tutto lo scacchiere che ha voluto toccare richiamandosi ai concetti che aveva avuto modo di esprimere alla 22ª sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel discorso del 28 settembre di que-

st'anno. La mia è una valutazione positiva benchè, onorevole Ministro, si sia notato sempre — ed è la situazione politica attuale a determinare questo — che al contatto con l'Assemblea le posizioni energiche talvolta prese nelle diverse sedi internazionali si attenuano e si scompongono in affermazioni morbide che fanno scomparire un po' l'individuazione della linea che il nostro paese segue in politica estera. Dico questo senza voler fare una critica; la mia è una osservazione doverosa perchè viviamo in un momento veramente drammatico, viviamo con focolai di infezione vicini a noi, nel Medio Oriente, viviamo con vaste e popolose organizzazioni statuali come la Cina, che sono un punto interrogativo, e non ci è dato comprendere appieno certi intendimenti. Nè può essere trascurato quello che lei, onorevole Ministro, ha detto e sottolineato nel suo intervento circa l'ineluttabilità, secondo il pensiero cinese, di uno scontro armato, anzi non si esclude che questo possa essere anche imminente. E noi vorremmo conoscere, di fronte a questo orizzonte drammatico, la vera linea, i veri intendimenti che possono precedere una presa di posizione, un'azione nei confronti di avvenimenti che potrebbero — speriamo che ciò non avvenga mai — presentarsi come inevitabili.

Onorevole Ministro, per cominciare dall'argomento per così dire emergente, cioè dai rapporti fra Stati Uniti ed Unione sovietica, siamo di fronte ad un bipolarismo che ha in mano le sorti del nostro divenire europeo e mondiale.

Ella ha sostenuto che è emersa l'indicazione — confermata anche dalle conversazioni con il segretario di stato americano e con il ministro degli esteri sovietico, cioè con i due protagonisti o portavoce della politica degli Stati Uniti e dell'Unione sovietica — di una nuova atmosfera: « il rinnovarsi » — ella ha detto — « di una volontà comune di ricerca e di incontro costruttivo, parallelamente all'attenuarsi delle diffidenze di Mosca verso la nuova amministrazione americana » e conclude dicendo: « la ripresa del negoziato sulle armi strategiche, la dichiarazione congiunta sovietico-americana sul Medio Oriente, la

risoluzione del Consiglio di sicurezza ad attivare la prima fase del piano anglo-americano per la Rhodesia sono fatti che, al di là del pur notevole significato che rivestono, possono alimentare la fiducia reciproca, contribuendo ad un clima migliore anche per gli aspetti più generali del dialogo Est-Ovest ».

Onorevole Ministro, non sarei così ottimista, benchè il suo contatto diretto con i protagonisti di questo incontro o scontro possa averle dato questa precisa sensazione; non sarei così ottimista perchè la storia degli ultimi trent'anni ha dato una dimostrazione sufficiente che quell'equilibrio è sempre instabile: basta un avvenimento; basta una presa di posizione energica; basta una presa di posizione anche sull'argomento che ormai è su tutti i quotidiani e fa parte sostanziale di tutte le polemiche politiche, quello della difesa della personalità umana, dei diritti umani; basta una qualunque presa di posizione e l'equilibrio si capovolge, e ne abbiamo avuto recentemente clamorosi esempi.

In generale vi è necessità di maggiore realismo — e questo è un auspicio — nella valutazione della situazione internazionale che, come ripeto, sembra dipinta con eccessivo ottimismo. La distensione è spesso in crisi o quanto meno segna il passo; gli accordi SALT 2, ammesso che si realizzino, comportano un *plafond* altissimo e non arrestano la sofisticazione di armamenti che sarebbe sospesa solo per un breve periodo. È appunto nella sofisticazione che l'Unione sovietica, dopo aver raggiunto la parità e forse la superiorità quantitativa, vuole raggiungere e superare gli Stati Uniti.

In sostanza il governo di Mosca con il SALT 2 avrà tempo per preparare un balzo in avanti di qualità mantenendo una superiorità quantitativa per gli armamenti tradizionali.

Onorevole Ministro, con questo non vogliamo una corsa agli armamenti poichè sarebbe la peggiore delle politiche. Però chi come me ha i capelli bianchi ricorda che il problema del disarmo è anteriore ai tempi di Briand e ormai sono trascorsi anni ed anni senza che la questione del disarmo equilibrato, controllato vedesse un qualsiasi principio di solu-

zione. E si tratta di un problema di una gravità eccezionale che non può essere pretermesso.

Onorevole Ministro, è vero che ogni qualvolta si parla di riduzione di spese la vittima è sempre il bilancio della Difesa; è vero che ogni qualvolta si parla di esigenza di venire incontro alle istanze di una comunità nazionale i mezzi finanziari scaturiscono. Il pensiero corre subito ad attenuare quanto la Costituzione della nostra Repubblica accantona e la nostra volontà politica vorrebbe definitivamente cancellare, in una utopistica città del sole di popoli dediti ai rapporti culturali, ai rapporti commerciali, ai rapporti di carattere umano. Chi non sottoscriverebbe questo avvenire per rivolgere il pensiero solo alle sofferenze umane dei meno abbienti all'interno delle comunità?

Ma la realtà è un'altra: la realtà è quella del Medio Oriente, la realtà è quella delle recenti stragi, la realtà è quella dell'incognita cinese, la realtà consiste nei rapporti di un bipolarismo che tende ad una *leadership*, di un bipolarismo che non dice nulla di buono malgrado le valutazioni positive.

I SALT 2 interessano gli armamenti strategici e quindi in Europa permane l'obiettivo delle armi nucleari sovietiche a breve raggio, mentre la conferenza per la riduzione degli armamenti convenzionali è ferma da 3 anni probabilmente perchè l'Unione sovietica vuole mantenere ad ogni costo la sua accertata superiorità.

Non sono dei problemi facili da risolvere e nessuno di noi ha la ricetta per risolverli. Noi vorremmo soltanto che nei consessi internazionali l'Italia, lungi dal mantenere una posizione di valutazione positiva di tutto e di tutti, trovasse la sua linea, il che è difficile in un momento politico come quello che noi attraversiamo. Comprendo che è difficile per lei, onorevole Ministro, venire in quest'Aula a tracciare una linea retta perchè manca una maggioranza, perchè ci si deve muovere tra gli scogli delle posizioni politiche antitetiche, perchè siamo all'interno di un equilibrio instabile, perchè sono imminenti decisioni di carattere politico che possono anche mutare l'attuale instabile assetto politico interno. E la politica estera è sempre — e non può

essere altrimenti — tributaria della situazione interna.

Ecco la ragione per cui noi abbiamo guadagnato in credibilità: basta andare col pensiero all'ultimo *meeting* del Fondo monetario internazionale (anche se, naturalmente, siamo in altro campo). Fui a Washington due anni orsono e percepii il clima nei confronti del nostro paese dalla viva voce di tutti i protagonisti della politica economica mondiale: avvertii che probabilmente consideravano molto di più il rappresentante delle isole Mauritius, forse anche per il folklore di quel paese. Quando parlò il rappresentante di quel paese infatti la sala era gremita e i delegati erano più attenti che non per l'intervento del nostro ministro Colombo il quale non faceva cronaca, non faceva storia. L'Italia mancava di piedistallo.

Quest'anno invece a Washington abbiamo ricevuto apprezzamento e considerazione forse anche superiori alle nostre prospettive di evoluzione economica, probabilmente perchè non si conoscono le anomalie della nostra situazione economica interna e si valutano più i risultati in termini di cifre che non le cause e gli effetti della situazione stessa.

A parte questa parentesi, penso che il pericolo europeo non sia ignorato dagli Stati Uniti che perciò hanno messo allo studio la *bomba al neutrone*, destinata in modo specifico alla difesa europea. Su tale argomento, la riunione a Bari del gruppo di pianificazione nucleare della NATO non è stata capace di prendere decisioni non per la determinazione americana, ma per le incertezze europee. Siamo ben lontani, onorevole Ministro, dall'auspicare nuovi artifici di distruzione, siamo per una politica di buoni rapporti, di buon vicinato anche con i paesi lontani e auspichiamo — come ho detto prima — che si superino queste asprezze; ma noi non possiamo rimanere dei vasi di coccio che viaggiano insieme a dei vasi di metallo duro come l'acciaio temperato. E sarebbe opportuna anche su questa questione una presa di posizione precisa, che voglia perlomeno apprezzare, finchè durerà la politica dei blocchi contrapposti, decisioni degli Stati Uniti che non siano respinte quando siano concepite, come la no-

stra Costituzione vuole, come difesa della nostra esistenza.

Pertanto avrei auspicato su questo punto (mi pare che fu più preciso ed energico dinanzi alle Nazioni Unite) che anche in questa Aula si fosse sentita, qualunque fosse la valutazione, la linea politica del nostro paese.

Noi comprendiamo che la questione della bomba al neutrone è di grande momento; comprendiamo che, dimentichi del Patto di Varsavia e delle terribili armi di cui dispone, i paesi comunisti in Europa abbiano preso posizione contraria e che anche in Italia vi siano delle posizioni contrarie. Comprendiamo queste ragioni, ma non sono in armonia con l'esigenza di difesa della nostra esistenza attuale e in prospettiva. Gli Stati Uniti adotteranno la bomba al neutrone solo se gli alleati europei consentiranno ed eventualmente coopereranno. Vi è una possibilità per gli europei di partecipare concretamente alla difesa del Continente; quale atteggiamento — ripeto — ha il Governo? E non è sintomatico che il Partito comunista che si dice favorevole alla NATO si opponga a questa concezione della bomba al neutrone? La distensione è in crisi anche per la campagna dei diritti umani. È in corso a Belgrado quella riunione ed io non sono d'accordo sulla sua affermazione che gli Stati Uniti abbiano ritenuto l'interdipendenza tra il disarmo e la questione dei diritti umani. Non dico che Helsinki si sia dimenticata, ma che ragioni di politica internazionale, l'esigenza dell'obiettivo sulla distensione, l'avvio della politica della distensione abbiano fatto sfumare quel contrasto che sembrava dovesse esplodere a Belgrado. Si sono mantenuti in una posizione morbida, limando gli angoli sì che le cose sono rimaste come prima, tanto da poter sentire in quest'Aula che sul piano dei rapporti tra Stati Uniti e Unione sovietica vi è certamente — almeno da quanto appare — un chiarimento.

Io sono d'opinione invece (e lo ripeto perchè sembra oggi sia il fatto più importante; è un luogo comune che l'Italia sia la patria del diritto) che in Italia è tradizionale la tutela dei diritti umani; la campagna per la tutela dei diritti umani emerge, scaturisce da

qualsiasi presa di posizione e nel suo intervento alle Nazioni Unite, ella, onorevole Ministro, a lungo parlò di questa nostra posizione, sì che devo ritenere che sia la posizione ufficiale del Governo, del Ministero degli esteri. Ma la distensione è in crisi per la campagna dei diritti umani di Carter. Mosca ha sempre detto che la distensione non rallenta la lotta ideologica, anzi la intensifica. L'intervento critico di Suslov di fronte alla pretesa di un inesistente eurocomunismo ha ristabilito la situazione. Carter ha raccolto la sfida, ma l'Unione sovietica ha mostrato di voler arrestare la distensione, se l'Occidente insiste sulla tutela dei diritti umani.

È quindi un momento di chiarimento anche su cosa si intende per libertà senza aggettivi che ne deturpino il significato, o senza accezioni che la svuotino di qualsiasi contenuto. Malgrado qualche sopravvenuta perplessità a Belgrado Goldberg ha rilanciato le accuse all'Est sui diritti umani ed è stato costretto a farlo non tanto per ubbidire ad una strategia politica che era stata espressa in quell'arco di tempo, che si è ritenuto puntualizzato dagli errori di Carter che hanno avuto un coro di proteste negli Stati Uniti, quanto dall'opinione pubblica americana che, se critica Carter per alcune sue posizioni, è d'accordo entusiasticamente con lui per la campagna sui diritti umani, problema che da noi dovrebbe essere sentito maggiormente per il nostro carattere, per il nostro passato, per la presenza in Italia e in Roma della Chiesa cattolica, almeno nella sua vocazione universale. Non si vive in Italia senza respirare questa atmosfera. Persino Berlinguer si trasforma in chierichetto qualche volta, anche se è criticato al suo interno. Ma da Mosca non vi è nessun segno di recedere dalle oppressioni, anzi i processi della Cecoslovacchia indicano strane o non strane obbedienze, indicano reazioni in senso contrario. Anche se a Belgrado la conferenza si concluderà senza rotture, è evidente che non possiamo non riconoscere che la situazione rimarrà tesa.

Medio Oriente. Onorevole Ministro, si afferma che vi sono sintomi di schiarita, ma sarebbe necessario che la conferenza di Gi-

nevra venisse convocata e nella confusione di lingue l'Europa non rimanesse assente. Sarebbe veramente una grande iattura! I paesi arabi desiderano la presenza dell'Europa e la partecipazione costituirebbe un vero e proprio diritto storico europeo — sottolineo: diritto storico dell'Europa — di partecipare, perchè essa è stata sempre nei suoi precedenti politici e storici la protagonista della politica del Medio Oriente. Non si comprende perchè gli Stati Uniti appaiano contrari ad una partecipazione europea dopo aver favorito il reinserimento dell'Unione sovietica nei problemi del Medio Oriente, reinserimento che da taluno è stato giudicato come deprecabile. Ma noi siamo per il pluralismo, e la coraltà esigerebbe a maggior ragione una presenza europea.

Sarebbe auspicabile in via generale, poi, un maggior intervento comunitario, nel campo della politica internazionale. Noi riteniamo che l'organismo europeo, ormai in via di allargamento, sia un organismo di carattere prevalentemente economico; ma siamo d'opinione che debba gradatamente trasformarsi in un organismo prevalentemente politico. E, ripeto, sarebbe auspicabile un maggior intervento comunitario nel campo della politica internazionale. Il coordinamento della politica estera dei nove ha fatto progressi, è bene avviato per molti problemi, ma non è ancora sfociato in un'azione concreta. Ciò vale per il Medio Oriente ma anche per tutti gli altri problemi, compresi i problemi africani.

All'inizio dell'azione politica della Comunità europea, dopo gli avvenimenti monetari del 1971, quando Nixon dispose lo svincolo del dollaro della parità aurea, quando cominciò ad infrangersi sugli scogli dei capitali vaganti l'assetto che era stato creato a Bretton Woods, un problema non venne tenuto in considerazione. Si disse e si sostenne allora che di fronte all'area del dollaro, di fronte all'area della sterlina era impossibile la frantumazione europea delle divise. Si auspicò allora che attraverso la Comunità economica europea si creasse un fondo, una massa monetaria di dimensioni notevoli che potesse contrastare le grandi lotte che vedevano il dollaro, la sterlina, lo yen di fronte

alla pluralità delle monete che venivano ad una ad una assalite dai capitali vaganti. La stessa cosa vale per la politica internazionale. Noi in Europa ci potremo difendere solo se ad uno schema di carattere economico che all'Italia per la verità non ha portato che conseguenze di carattere negativo — e i colleghi ricorderanno, perchè lodevoli, le ultime battaglie del ministro Marcora e le notti in bianco in difesa di nostri determinati interessi, gli ultimi interessi dei prodotti della nostra terra — sostituiremo gradatamente un organismo di carattere politico. E se la politica dei nove non si inserisce nell'atmosfera mondiale, siamo destinati ad essere voci nel deserto, generali senza esercito, profeti disarmati, come voi volete.

Spetterebbe all'Italia, onorevole Ministro, farsi promotrice dell'azione comunitaria in particolare per quanto concerne il comparto africano, legato a noi non solo da ricordi, ma da popolazioni di madre lingua italiana, di origine italiana, di sangue italiano.

Sempre in tema di Europa e di allargamento della Comunità, cui in via di massima non si può essere contrari, bisogna esigere garanzie, procedere con cautela, ricordando che la Spagna non è membro della NATO e che l'obiettivo finale della Comunità europea deve essere l'integrazione della difesa dell'Europa. Il problema della difesa dell'Europa bisogna porlo in tutta la sua drammaticità e deve scaturire dalla politica del Governo una parola coraggiosa, anche a costo di essere travolto, perchè è sempre opportuno in politica, specialmente in politica estera, non abbandonare mai principi che sono immanenti.

Ciascun paese ha una sua politica estera che scaturisce dalla sua storia e dal suo essere, dalla sua posizione geografica, dalle ragioni tattiche e strategiche della sua difesa. E la Costituzione della Repubblica non è stata sorta a questo principio, santificando con una precisa norma la difesa della nostra esistenza. Pertanto favorire un avviamento graduale con un progressivo inserimento dei tre candidati nelle consultazioni politiche dei nove potrebbe essere un principio, onorevole Ministro, e potrebbe essere utile sia per assuefare i tre candidati alla Comunità al lavoro

comunitario sia per rafforzare fin d'ora l'influenza della Comunità nei problemi politici suindicati

Abbiamo delle tensioni che non possono essere cancellate: il Medio Oriente, il Corno d'Africa, le popolazioni eritree, l'aggressività etiopica, la situazione cinese, il bipolarismo, non ancora tripolarismo, che tiene in apprensione quelle che una volta si dicevano le cancellerie e oggi si possono dire i popoli nel loro presente e nel loro divenire.

Onorevole Ministro, la ringrazio anche, terminando, per la valutazione positiva che ha voluto dare per la soluzione della tragedia detta in termini non propri del famoso Boeing. Prendo l'occasione però per una annotazione negativa: l'Italia si è degradata in questi anni nel crocevia della droga, si è degradata nel crocevia dello spionaggio internazionale, si sta degradando nel crocevia della delinquenza industriale o industriata di tutto il mondo. Ci meravigliammo una volta quando partì da Fiumicino un baule con un uomo e fu spedito come un pacco qualsiasi. Eravamo agli inizi; oggi il fatto non avrebbe neanche più il valore di una cronaca perchè è avvenuto tutto in Italia ed il contrario di tutto. Era opportuno che non avessimo da Mogadiscio una lezione di civiltà; noi siamo stati pronti, con quello che si chiamerebbe un reato di favoreggiamento, a far partire da Fiumicino, probabilmente verso quella che poteva essere una catastrofe, una tragedia, gli ostaggi del Boeing, con la conseguenza forse di un'attenuazione della nostra politica estera, di una determinazione della nostra politica estera.

A quale scopo abbiamo dato mezzi e carburante per allontanare nel tempo quella che poteva essere una soluzione che avrebbe fatto risparmiare probabilmente la vita del comandante dell'aereo e non avrebbe messo in pericolo tante persone? Non sono forse, onorevole Ministro, le lodi che ella giustamente ha fatto, il compiacimento che ella ha espresso, un sentimento interno mal riposto che indicava un errore commesso nei confronti della esigenza di difesa della persona umana soprattutto contro la delinquenza?

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue N E N C I O N I) . Ella ha parlato di delinquenza nel suo intervento, della delinquenza internazionale che si allarga; noi condividiamo la sua critica e condividiamo l'esigenza di accordi internazionali per neutralizzarla ma certo noi non diamo il buon esempio e — ripeto — abbiamo avuto da Mogadiscio una lezione di civiltà che l'Italia non si meritava. (*Applausi dalla destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valori. Ne ha facoltà.

V A L O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero prima di tutto rivolgere al Ministro degli esteri un ringraziamento per la esposizione così ampia che egli ha svolto ieri davanti al Senato, consentendoci un esame complessivo dei problemi della nostra politica estera e non soltanto delle questioni europee che pure rivestono una grande importanza.

Debbo dire subito che l'opinione del Gruppo comunista sul discorso del Ministro degli esteri è favorevole alla linea che è stata esposta e quindi esprimiamo ad essa un consenso anche se, naturalmente, onorevole Ministro, come è logico, possiamo e dobbiamo rilevare la necessità di approfondimento di alcuni temi, anche se qua e là non tutti i giudizi possono essere compiutamente condivisi; ma il consenso è sulla linea generale della politica estera che ella ci ha esposto, per una ragione che ci sembra importante: questa linea di politica estera è al tempo stesso realistica, perchè tiene conto delle dimensioni internazionali, del ruolo internazionale possibile del nostro paese, ma è anche dinamica nel senso che si propone, su ognuno dei problemi che ha di fronte a sé il mondo, di assumere un'iniziativa, un ruolo italiani.

Concordiamo inoltre, sul riconoscimento della necessità — e io aggiungo della possi-

bilità — di una politica estera nazionale, unitaria, sostenuta dalle grandi forze politiche del nostro paese.

L'onorevole Ministro ha fatto un richiamo al quadro interno come elemento importante per poter svolgere con efficacia un'azione di politica estera e noi concordiamo con questa valutazione e vogliamo ricordare un'altra affermazione del Ministro fatta, se non erro, alla vigilia dell'estate quando egli ebbe a dire che l'accordo a sei poteva conferire all'Italia una maggiore possibilità d'intervento in campo internazionale.

L'argomento può essere esaminato anche all'opposto, cioè possiamo considerare quanto sia importante per un paese in una determinata situazione elaborare una linea di politica estera che trovi concordi le grandi forze politiche che si esprimono in esso; una linea di politica estera che non sia di divisione ma sia di unità nel paese.

Faticosamente, sotto molteplici spinte, siamo pervenuti ad una simile possibilità e ad una simile situazione e credo che non ci sia che da rallegrarsene in un mondo in cui tanti e tali sono i problemi dei rapporti tra gli Stati e le nazioni da richiedere sempre una attiva nostra presenza.

Concordiamo su una valutazione che è stata fatta dall'onorevole Ministro sulla nuova atmosfera internazionale che è andata delineandosi faticosamente negli ultimi mesi e più ancora, direi, nelle ultime settimane. Certo, c'è oggi maggiore fiducia nei rapporti fra Unione sovietica e Stati Uniti d'America di quanto non vi fosse qualche mese fa, c'è un clima migliore, si sono raggiunti taluni risultati. Siamo d'accordo con questa valutazione nel senso che ci sembra di vedere che si aprono nuove prospettive di distensione e ad esse senza dubbio occorre avere occhio e riferirsi.

Ma proprio per l'aprirsi di nuove prospettive e per i periodi di difficoltà che le hanno precedute dobbiamo essere consapevoli della

gravità dei problemi che abbiamo di fronte e soprattutto del fatto che un clima di distensione internazionale non è mai conquistato una volta per sempre.

Ho letto con grande interesse una frase pronunciata dal segretario generale delle Nazioni Unite Waldheim all'Assemblea dell'ONU il 20 settembre. Egli ha detto: « Il 1977 è nato come un anno di grandi speranze, ma queste possono essere pericolose se alla fine vengono deluse. Situazioni apparentemente promettenti e che poi si rivelano ostiche possono suscitare violente reazioni che a loro volta possono improvvisamente mettere a repentaglio la pace e la sicurezza mondiali. Venendo a mancare sostanziali passi avanti in un futuro non troppo lontano ci troveremmo di fronte a questo rischio in diverse parti del mondo ». È una dichiarazione di grande peso che naturalmente risente del quadro mondiale che il segretario generale delle Nazioni Unite ha dei rapporti tra le nazioni e tra gli Stati.

Il richiamo a speranze che non debbono essere deluse ci sembra pertinente e giusto. La distensione, dunque, ha ripreso la sua marcia dopo la pausa all'inizio dell'anno? Ci sono due punti di riferimento che ci possono consentire una risposta a questa domanda: quanto si è in grado oggi, nel mondo, di controllare da un lato e cercare di chiudere e risolvere dall'altro i conflitti locali e d'altro canto quale percentuale di accordo va delineandosi sulle armi strategiche?

In riferimento a questi due punti noi possiamo valutare la situazione internazionale e anche precisare la posizione dell'Italia. Prima di arrivare alle questioni europee, comincerò dal conflitto a noi più vicino che per la sua gravità mi sembra anche il più ricco di rischi per la pace mondiale: quello rappresentato nel Medio Oriente dai rapporti tra lo Stato d'Israele e i paesi arabi. In questo quadro, come tentativo di controllare questo conflitto esistente, anche se non con l'uso delle armi su vasta scala, è stato raggiunto nelle ultime settimane un traguardo importante con la dichiarazione del 1º ottobre degli Stati Uniti d'America e dell'Unione sovietica per la riapertura della conferenza di Ginevra.

Ma anche a questo proposito, onorevole Ministro, vedo la necessità di tenere conto dell'ammonimento di Waldheim, poichè, non appena questa dichiarazione è stata fatta e ha aperto l'animo alla speranza di avvicinarsi alla soluzione del conflitto, un gioco abbastanza complicato di contro dichiarazioni, di smentite, di chiarimenti ha finito con l'appannare in parte il significato, il valore di quella dichiarazione, nel senso che ha mostrato come, pure essendovi da parte degli Stati Uniti d'America e dell'Unione sovietica una comune volontà di risolvere questo problema, vi siano ancora vasti spazi di divergenza e grosse questioni da risolvere. Se faccio riferimento a questo problema è proprio perchè qui mi pare che l'Italia qualche cosa di più possa fare per avviare verso soluzioni giuste i problemi ancora aperti che la dichiarazione sovietico-americana non chiude e non risolve.

Nella dichiarazione sovietico-americana viene riconosciuta la necessità di una rappresentanza palestinese, vengono riconosciuti i diritti del popolo palestinese ma, come tutti sanno, la questione del modo in cui poi questa rappresentanza possa sedere al tavolo delle trattative è ancora totalmente aperta. Venendo qui questa mattina, ho sentito ancora una dichiarazione di fonte americana, in base alla quale verrebbe riconosciuto ad Israele il diritto di veto su una eventuale partecipazione palestinese che non fosse nelle forme accettabile da parte sua. La questione quindi è ancora aperta; ma ciò di cui dobbiamo prendere atto (e quindi dobbiamo constatare che la dichiarazione del 1º ottobre ha rappresentato un passo in avanti notevole), è — mi sembra — che oggi tutti si rendono conto, a distanza di anni, che il problema medio-orientale non è risolvibile se non si risolve la questione palestinese e che la politica cosiddetta dei « piccoli passi » di Kissinger alla fine ha mostrato la corda, ha mostrato il suo limite, ha mostrato l'impossibilità di arrivare ad una conclusione positiva.

Bisogna dunque richiamarsi sempre alla 242 e alle successive deliberazioni delle Nazioni Unite, e di lì partire; ma per quanto riguarda l'Italia, onorevole Ministro degli esteri, per facilitare il problema della rap-

presentanza palestinese qualche cosa possiamo e dobbiamo fare. Ella sa bene a che cosa alludo, perchè più volte il nostro partito ha sollevato il problema in Commissione esteri e nei dibattiti in Aula: vi è la necessità di un riconoscimento da parte italiana dell'organizzazione OLP, da farsi nelle forme e nei modi più opportuni, più acconci. Abbiamo avanzato diverse proposte pratiche, noi e colleghi di altra parte politica, su questa questione; se vogliamo favorire gli sviluppi della dichiarazione del 1° ottobre, è il momento di prendere iniziative coraggiose, tenendo conto, onorevole Ministro, del fatto che non è possibile riconoscere solo in astratto una rappresentanza palestinese. I palestinesi, per parte loro, cercheranno tutte le forme e i modi opportuni per avere una loro rappresentanza; ciò che occorre è compiere atti da parte nostra che intanto individuino quello che è nella situazione data l'interlocutore, lasciando poi aperte le porte a successivi sviluppi e successive soluzioni.

Passando dal conflitto aperto nel Medio Oriente alle questioni del disarmo, credo che non possiamo non essere d'accordo con l'onorevole Ministro che il SALT è una tappa importante e che gli accordi raggiunti o annunciati in questi giorni sono un fatto serio nei rapporti tra le due grandi potenze. Ma il problema che ci dobbiamo porre, anche a questo proposito, è di trarne tutte le necessarie conseguenze. Ci sono quindi atti che dobbiamo compiere e ci sono, onorevole Ministro, atti che non dobbiamo compiere. Se vogliamo aiutare la causa del disarmo partendo dal ventilato accordo SALT, o dalla notizia di due o tre giorni fa secondo la quale tra Stati Uniti ed Unione sovietica si comincerebbe ad esaminare il problema della riduzione degli *stocks* nucleari, noi abbiamo il dovere di compiere tutto ciò che può essere compiuto nel campo della politica del disarmo. Ed io vorrei, onorevole Ministro, richiamare per un istante la sua attenzione sulla mozione che il Gruppo comunista ha presentato il 21 giugno 1977 e della quale sarà opportuno procedere prima o poi ad un esame, ad una discussione per un utile confronto in quest'Aula. Voglio ricordare che in que-

sta mozione il nostro Gruppo ha compiuto uno sforzo per individuare quali passi nuovi possono essere compiuti da parte dell'Italia per la politica di disarmo. Li abbiamo individuati in una serie di punti: « per sollecitare negli altri paesi partecipanti alla Conferenza di Varsavia sulla riduzione reciproca e bilanciata delle forze dell'Europa centrale un impegno responsabile e costante per il successo della trattativa; per favorire e far maturare l'apertura di un'analoga trattativa, anche se distinta, relativamente all'Europa meridionale ed al Mediterraneo nelle sedi delle Nazioni Unite; per ottenere che in questo quadro la determinazione della spesa per gli armamenti della NATO sia guidata dai criteri della salvaguardia degli equilibri internazionali esistenti; perchè ogni possibile coordinamento, razionalizzazione e standardizzazione vengano adottati per contenere tale spesa; perchè venga garantita la compatibilità di tale spesa con le condizioni economiche dei paesi membri della NATO; infine, per assicurare il rispetto ed il pieno adempimento — e questo è un punto di grande attualità — del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, sia riguardo all'esigenza che prosegua tra gli Stati Uniti e l'URSS la trattativa SALT e si allarghi ad altre potenze il negoziato per limitare la sperimentazione e la produzione di quelle armi, sia riguardo alla pericolosa tendenza in atto verso una nuova diffusione dei mezzi capaci di facilitare la proliferazione ». Ho ricordato questi punti della mozione comunista nella convinzione che essi possano rappresentare un terreno di proposta e di confronto per dare maggior corpo al nostro intervento internazionale nel campo della politica di disarmo.

Come ho detto, ci sono cose che si possono e si debbono fare, ma ci sono anche, onorevoli colleghi, cose che non si debbono fare. E qui vengo ad una questione della quale si parla e si discute molto, si è parlato e si è discusso molto: è la questione della bomba N. Non mi addentrerò, per ragioni di tempo oltretutto, ma anche per ragioni di competenza o meglio di incompetenza personale, nell'esame che anche nostri colleghi — alludo al collega Pasti — hanno fatto della

portata strategica qualitativamente nuova e diversa della bomba N; e neanche mi riferirò alle argomentazioni pur così importanti e così serie che sulla questione ha avanzato il collega La Valle, aprendo coraggiosamente un dibattito al quale hanno partecipato uomini politici, intellettuali nel corso degli ultimi mesi. Mi riferisco ad una considerazione semplice ed elementare, che cioè non si può non considerare che una decisione sulla bomba N è destinata ad avere enormi influenze sulla situazione internazionale ed in particolare sulla situazione europea e non a caso per la prima volta una questione di questa natura, la questione della bomba N, viene preventivamente discussa ed esaminata al di fuori dei ristretti ambienti degli stati maggiori. È un fatto importante. Non a caso si manifesta una forte opposizione in Europa e in America all'idea della costruzione della bomba N.

È di qualche giorno fa una dichiarazione dei vescovi americani, i quali hanno messo la bomba N nell'elenco delle grandi calamità, dei grandi flagelli dell'umanità. È di questi giorni la presa di posizione dell'Internazionale socialista. È ancora di questi giorni l'allargarsi di un movimento di protesta che sembra, secondo quanto dicono i corrispondenti, raggiunga in America già il 40 per cento del Congresso. È di questi giorni l'ampliarsi, l'allargarsi di un movimento di protesta in Italia, che coinvolge, come ho detto, forze politiche e forze intellettuali. Ora tutto ciò non può essere qualcosa di comandato, di costruito artificialmente; ha ragioni molto semplici nella mente della gente e nella valutazione dei politici. Le ragioni sono queste: se noi vogliamo avviare un processo di disarmo, non possiamo parallelamente procedere ad un processo di riarmo, all'escogitazione di nuove armi e meno che mai possiamo e dobbiamo farlo in Europa, dove il rischio della bomba N per le sue conseguenze sulla strategia, ma anche sulla politica europea, sarebbe oltremodo grande e dannoso.

C'è stata nei giorni scorsi, onorevole Ministro, una riunione a Bari del consiglio della NATO. In questa riunione, a quanto si

è appreso dai giornali, gli Stati Uniti avrebbero chiesto il consenso, attraverso una riflessione, ai paesi membri della NATO prima di procedere alla costruzione della bomba. È un fatto importante, questo, è una richiesta di corresponsabilità in una decisione. A quel che mi sembra di capire, abbiamo tempo almeno fino a primavera prima che una decisione divenga definitiva. In questa situazione bisogna far sì che, per le ragioni di sicurezza e di sviluppo dell'Europa, dall'Europa venga un no all'alleato americano. E in queste condizioni bisogna che venga un no dall'Italia nel rapporto bilaterale con gli Stati Uniti, poichè un consenso viene chiesto. La decisione, ha detto il Ministro della difesa italiano, è politica. Egli lo ha riconosciuto: è una decisione politica, non tecnica; riguarda non il Ministro della difesa ma il Governo nel suo complesso, riguarda le forze politiche che operano nel paese. Prendiamo atto di questa dichiarazione e da questo punto di vista sottolineiamo la grande importanza, per una politica di spinta al disarmo, di non percorrere la via della bomba N, che è una via destinata ad aggravare di nuovo tutto il quadro internazionale, ad avere una catena di conseguenze facilmente prevedibile, distruggendo quanto con tanta pazienza è stato faticosamente costruito.

Nel quadro dei rapporti internazionali lo onorevole Ministro si è richiamato anche alla conferenza di Belgrado. Dobbiamo dire con chiarezza che noi siamo favorevoli a che alla conferenza di Belgrado sugli accordi di Helsinki siano trattate tutte le necessarie conseguenze dagli accordi contenuti nei famosi tre panieri. E credo che abbiamo dimostrato con le nostre prese di posizione, con le nostre valutazioni su fatti e avvenimenti accaduti in altre parti del mondo, ed anche su fatti accaduti in paesi dell'Est europeo, come la nostra linea sia una linea coerente in difesa dei diritti umani e civili e sia una linea che con fermezza intendiamo portare avanti. Detto questo, dobbiamo constatare un accordo con le dichiarazioni fatte all'apertura della conferenza dal Governo italiano per bocca del sottosegre-

tario agli esteri onorevole Radi. Concordiamo, cioè, con l'onorevole Radi sul fatto che l'applicazione dell'atto finale costituisce un « processo di lunga durata destinato a diventare sempre più impegnativo, superata la fase iniziale ». È un processo di lunga durata che avrà indubbiamente di fronte a sé molte difficoltà, ma che dobbiamo cercare in ogni modo di favorire uscendo dagli sfruttamenti strumentali e propagandistici dei singoli episodi per guardare alla sostanza delle questioni che nei tre campi si pongono per l'attuazione degli accordi di Helsinki.

Da questo punto di vista credo che dobbiamo constatare con soddisfazione che la preparazione della conferenza di Belgrado si è sviluppata in modo positivo, che alle tre commissioni se ne sono aggiunte altre due, quella per i problemi del Mediterraneo e quella relativa al seguito da dare alla conferenza stessa. Il dibattito è stato condotto con senso di responsabilità e con spirito costruttivo. Perciò noi guardiamo allo svolgimento della conferenza sotto il profilo di speranze nascenti, come è stato detto, in una futura condizione di vita più sicura e tranquilla, perchè si passi dal rischio del confronto all'opportunità della cooperazione.

Il progresso registrato non è sufficiente, lo sappiamo bene. I diritti umani abbracciano, oltre ai diritti economici e sociali, le libertà politiche e civili, come è stato detto, e noi siamo d'accordo con questa affermazione. Chiediamo al nostro Governo di seguire con vigile attenzione i lavori della conferenza di Belgrado perchè essa abbia sbocco positivo nella continuazione e nello sviluppo degli accordi di Helsinki.

Onorevoli colleghi, c'è ancora qualcosa da dire sui conflitti in atto in altre parti del mondo. Vorrei accennare per memoria a tutti noi ai conflitti che sono in atto in Africa, conflitti tra Stati e conflitti razziali. Per quanto riguarda i conflitti fra Stati, non possiamo non guardare con preoccupazione alla situazione del Corno d'Africa e chiediamo al Governo un'iniziativa italiana verso questi paesi con i quali abbiamo avuto e abbiamo speciali rapporti, un'iniziativa che tenga conto sia dei diritti di nazionalità sia

delle novità rivoluzionarie che si sono verificate, una iniziativa cioè volta alla soluzione di questi problemi non con l'uso delle armi ma con il confronto, la ragione, la ricerca paziente di un'intesa.

Concordiamo sulla posizione assunta dal nostro Governo sulle questioni razziali in Africa, per la difesa dei diritti di 15 milioni di neri dalla schiavitù nei confronti di 5 milioni di bianchi. Per ognuno di questi paesi il cammino è duro e difficile, ma è dovere nostro, dovere dell'Italia, compiere ogni atto possibile per agevolare questo sforzo, questo processo, per far sentire tutta la nostra solidarietà a vaste masse che si battono per il riconoscimento dei loro diritti.

Infine, onorevole Ministro, vorrei che non dimenticassimo la situazione di paesi nei quali domina ancora un regime fascista. Abbiamo, nel corso di questi anni, visto l'Europa ripulirsi dalla situazione dittatoriale greca, da quella spagnola, da quella portoghese, ma non dobbiamo dimenticare che in altre parti del mondo dominano regimi dittatoriali contro i quali si ribella la coscienza dei popoli. In particolare vogliamo richiamare ancora una volta l'attenzione del Governo sulla situazione cilena per domandare se non sia possibile da parte dell'Italia nella sede più giusta, cioè l'ONU, assumere una iniziativa per la difesa dei perseguitati politici cileni. Sarebbe un atto di grande importanza e credo che sarebbe coerente con le posizioni assunte dai nostri governi.

Onorevoli colleghi, il dibattito che facciamo ha come punto focale, occasione di confronto, i problemi dell'Europa e quindi su di essi occorre esprimersi e prendere posizione. Dirò che prima di tutto noi concordiamo con le valutazioni espresse su una serie di questi problemi dal collega Mitterdorfer nella sua relazione, ma che al Governo ed anche a lei — mi consenta, onorevole Ministro — per il suo discorso di ieri, rimproveriamo una certa assenza di taglio critico sulle questioni che riguardano l'Europa e la situazione della Comunità europea.

Ecco, il nostro dibattito si svolge tra due scadenze alle quali si può fare riferimento: la prima, che è alle nostre spalle, è stata il ventennio della Comunità economica eu-

ropea, l'altra, che è davanti a noi, è la prospettiva delle elezioni dirette del Parlamento europeo. Se noi esaminiamo le valutazioni espresse in occasione del ventesimo anniversario dei trattati di Roma troviamo che queste valutazioni sono state significative: vi è stato poco trionfalismo e molta preoccupazione per la situazione della Comunità. Vi è stata, si può dire, la tendenza a distinguere nettamente in due periodi la vita della Comunità: un primo decennio di grande espansione, un secondo decennio di crescenti difficoltà.

In realtà, onorevoli colleghi, secondo noi, questa distinzione non è rigorosa; risente di una certa superficialità. Si dovrebbero piuttosto ricercare coraggiosamente nel tipo di sviluppo del primo decennio le cause della crisi del secondo decennio. Ma ciò che importa rilevare, comunque, è che le celebrazioni della scorsa primavera hanno offerto una nuova occasione per esprimere preoccupazioni, allarmi, timori sulle sorti della Comunità. Ciò accade (del resto è sintomatico, onorevole Ministro, lei lo sa bene) all'indomani di ogni vertice comunitario. Viene allora messo in rilievo uno stato di crisi, di aggravamento, di deterioramento della situazione. Questi gridi di allarme, che sono legittimi, a che cosa in particolare si riferiscono? Credo che la prima e giusta preoccupazione si riferisca alla situazione economica e sociale della Comunità: vi è un rallentamento del ritmo di espansione; vi è un pauroso aggravarsi della disoccupazione che ha raggiunto i sei milioni, dei quali circa il 40 per cento è rappresentato da giovani al di sotto dei 25 anni; vi è il deterioramento dei conti esteri nell'insieme; vi sono ricorrenti tensioni sui mercati dei cambi; vi è flessione degli investimenti; vi è una permanenza dei processi inflazionistici; vi è la persistenza di squilibri territoriali e regionali.

La situazione è ben colta dal presidente Jenkins nel suo discorso dell'8 febbraio quando elenca i pericoli che minacciano la Comunità e così si esprime: «l'ostinato persistere di una estesa disoccupazione... gli alti tassi di inflazione che si registrano in tutta la Comunità... il divario tra le realizzazioni

economiche e gli effettivi livelli di vita dei singoli Stati membri». Se questo è il quadro generale certo l'elemento di preoccupazione e di allarme è giustificato. Ma la seconda fonte di preoccupazione e di allarme è costituita dall'esame delle situazioni settoriali della Comunità. Corre subito il pensiero alla situazione agricola, ma il problema si allarga al settore siderurgico, a quello tessile e a quello delle fibre.

Infine vi è una terza fonte di preoccupazione nella situazione dell'Europa, rappresentata dagli squilibri regionali, dal divario crescente tra i cosiddetti grandi e piccoli della Comunità, mentre all'interno dei singoli Stati le distanze tra zone e zone, regioni e regioni sono aumentate.

Non si può non impegnarsi, quindi, in una ricerca attenta, che vada in profondità, sulle cause che hanno portato a questa situazione così drammatica. E le cause, onorevoli colleghi, sono di due ordini. In primo luogo ci sembra — e dobbiamo ripeterlo con insistenza — che vi sia ancora oggi il rifiuto dell'Europa a prendere atto del mutamento del suo ruolo in un mondo che non domina più; il rifiuto perciò ad essere consapevole che il modello di sviluppo della Comunità si è esaurito. Questo primo passo è decisivo per le sorti e gli sviluppi della Comunità. Solo partendo da questa consapevolezza, infatti, si può sperare in un superamento delle difficoltà, della crisi, dei ritardi esistenti; ma occorre sapere che cosa significa questo riconoscimento: significa la necessità di procedere ad una ristrutturazione dell'economia per il semplice fatto che sono mutati i rapporti di scambio con i paesi coloniali produttori di materie prime.

La portata della crisi è espressa in alcune cifre significative che ho visto riprodotte in questi giorni. I paesi esportatori di petrolio, che negli anni dal 1967 al 1972 avevano avuto un saldo attivo di meno di un miliardo di dollari, l'hanno visto salire nel 1976 a 41 miliardi di dollari; la previsione per quest'anno è di 37 miliardi di dollari. Il saldo dei paesi industrializzati era attivo per 10 miliardi negli anni che vanno dal 1967 al 1972; è passivo per un miliardo nel 1976 ed i soli paesi che hanno un saldo attivo sono la Germania, il

Giappone e gli Stati Uniti d'America. Infine il saldo passivo dei paesi in via di sviluppo è passato da 10 a 40 miliardi. Ebbene, se si ha occhio a queste cifre si capisce che ci si trova di fronte a problemi immensi e che una cosa non è più possibile: procedere con il vecchio ritmo, con i vecchi schemi, con i vecchi modelli.

Il secondo ordine di ragioni che hanno prodotto la crisi della Comunità e ne minacciano fortemente l'avvenire e gli sviluppi è determinato da una sempre maggiore diversificazione tra le politiche dei singoli Stati nell'illusoria speranza di riuscire a superare in tal modo le difficoltà derivanti dalle ragioni che prima ho esposto. Così le politiche economiche dei Nove sono state in linea di fatto divergenti.

Il presidente Simonet nel suo discorso del 6 luglio a Lussemburgo ha potuto affermare: « essendo mancata una volontà comune di affrontare la recessione, i Nove ne sono stati colpiti tutti indubbiamente più di quanto ne sarebbero stati colpiti se fossero stati uniti e coerenti ».

Vi è di più: l'andamento delle singole politiche di mercato, di commercio estero ed agricolo è sotto il pericolo concreto — di questo dobbiamo renderci conto — di un protezionismo minaccioso di molti paesi della Comunità europea.

Ora, onorevoli colleghi, se questa è la situazione, come ci collochiamo noi comunisti di fronte a questo momento di crisi della Comunità? Noi insistiamo anzitutto, come ho detto, sulla gravità della situazione economica, sulle cause di essa e quindi sulla necessità di rivedere il vecchio modello di sviluppo sia della Comunità nel suo complesso che dei singoli paesi e insistiamo sulla necessità di un rapporto nuovo tra l'Europa e il terzo mondo, tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America, tra l'Europa e gli altri paesi industrializzati, tra l'Europa e il COMECON, tra l'Europa e la Cina. Al fondo di tutto ciò deve esserci l'obiettivo di una nuova e più alta cooperazione internazionale.

Dalla crisi, dunque, noi comunisti non traiamo argomento per avanzare ulteriori ipotesi di differenziazione tra le politiche

dei Nove e meno che mai noi comunisti traiamo spunto da questa situazione per alimentare posizioni isolazioniste. Dalla crisi noi traiamo spinta e alimento per affrontare con spirito comunitario nodi e questioni non risolte.

Che cosa significa tutto questo? Significa, onorevole Ministro, che prima di tutto noi siamo per il rafforzamento e il potenziamento degli strumenti e dei modi di intervento comunitario per far prevalere lo sforzo dell'omogeneizzazione su quello della diversificazione. Noi guardiamo cioè verso la unione economico-monetaria e non verso il passato o verso interventi parziali sul caotico presente.

Proprio per questo poniamo con forza il problema al nostro Governo perchè sia fatto il possibile affinché le elezioni dirette del Parlamento europeo si tengano alla scadenza fissata a suo tempo dai Nove.

Nessuno di noi, onorevoli colleghi, si illude che le elezioni dirette del Parlamento europeo di per se stesse servano a risolvere tutti i problemi. Occorre anzi — lo diciamo con franchezza ed è emerso del resto nel dibattito che si è svolto sotto la presidenza del senatore Scelba nella Giunta e poi nella Commissione affari esteri — guardarsi da queste facili illusioni, cioè che le elezioni dirette del Parlamento europeo possano risolvere di per se stesse i problemi. Ma diciamo che oggi è possibile superare le difficoltà che si frappongono e si frapperanno ad un processo di rinnovamento, di riorganizzazione, di ristrutturazione della realtà europea soltanto se vi è un'autorità politica dotata di sufficiente prestigio e potere che guidi questo processo. È possibile arrivare ad una serie di politiche comuni senza una istanza capace veramente d'identificare gli interessi comunitari? Le elezioni dirette sono un passaggio obbligato se si vuole procedere ad una iniziativa comune dell'Europa: senza di esse ogni cosa diverrebbe sempre più difficile.

Il presidente Jenkins ha detto giustamente che oggi il pericolo non è che l'Europa cammini troppo in fretta: oggi il pericolo è che l'Europa cammini troppo piano. In effetti se le divergenze tra le differenti poli-

tiche nazionali cresceranno, il processo d'integrazione dell'Europa sarà destinato non ad arrestarsi su posizioni di stallo, ma a regredire inesorabilmente. Di questo rischio bisogna essere consapevoli.

Ecco perchè diamo alla questione delle elezioni europee, per dare più potere al Parlamento europeo, una grande importanza. Chiediamo al Governo di fare in Italia tutto ciò che è necessario fare per arrivare a queste elezioni. Ho letto che sono a buon punto le trattative tra i vari partiti per la legge elettorale per le elezioni europee.

Debbo ribadire a questo proposito che la posizione comunista è sempre stata in questo campo una posizione che tiene conto delle legittime esigenze dei piccoli partiti; e lo dico in quest'Aula perchè gli onorevoli colleghi sanno che quando si trattò di arrivare alla formazione della delegazione italiana al Parlamento europeo i comunisti fecero il possibile, sacrificando in parte la pro-

pria rappresentanza, perchè rappresentanti di altri gruppi, anche di questa Assemblea, potessero andare al Parlamento europeo. Risolviamo quindi la questione e con questo atto esercitiamo tutte le pressioni perchè la scadenza venga rispettata. Ma proprio perchè attribuiamo un grande potere, un grande effetto per la vita della Comunità, a queste elezioni, diciamo che si tratta di operare anche nel breve termine su tutti quei settori sui quali si può operare. Che cosa intendiamo con questo? Che a breve termine, data la gravità della situazione economica — e questo è stato sostenuto dai parlamentari comunisti al Parlamento europeo — vi sia una programmata iniziativa della Comunità (e ci sembrava che in questa direzione si muovesse lo stesso presidente Jenkins) per una politica di investimenti che convogli capitali europei, e non solo europei, per favorire lo sviluppo economico dei paesi più arretrati e per superare gli squilibri regionali.

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(Segue VALORI). Tale esigenza è stata espressa più volte, ma a ciò non è corrisposta una realizzazione nei fatti.

È abbastanza evidente, onorevoli colleghi, come per ogni tema ad ogni riunione della Comunità si fronteggino due linee: una che tende sempre ad allargare i poteri e le possibilità dell'intervento comunitario, l'altra che tende a restringerli e considera lo stesso bilancio come un bilancio contabile, privo — come ha detto il nostro collega Spinelli — di ogni dinamismo. Noi siamo favorevoli alla prima tendenza; non temiamo quello che viene agitato al Parlamento europeo come il demone della programmazione, anzi riteniamo la programmazione indispensabile per una Comunità che voglia superare i particolarismi nazionali con le esigenze programmatiche.

A periodo meno breve, riteniamo che il nostro Governo debba operare in sede co-

munitaria in tre direzioni: politica regionale, fondo sociale, politica agricola. Ognuno di questi punti richiederebbe una lunga trattazione; mi limiterò a sottolineare gli obiettivi per cui li proponiamo: si tratta di operare con questi strumenti, con questi interventi per contribuire a modificare, a risanare le strutture esistenti dalle quali è scaturita la crisi dell'Europa. Abbiamo bisogno di questo, e non di una politica di sussistenza o di restaurazione del vecchio sistema; ecco perchè non c'è solo il problema (che pure esiste) di aumentare il fondo regionale, ma c'è il problema di poter operare, attraverso una politica di incentivi e di disincentivi, per garantire una politica d'investimento sia nelle zone sviluppate, sia in quelle sottosviluppate.

Per quanto concerne la politica agricola altri ne tratteranno con maggiore competenza. Ciò che vogliamo ricordare è che all'ini-

zio del suo mandato il presidente Jenkins sostenne che la CEE doveva cessare di essere una Comunità che operava essenzialmente per una politica agricola; si tratta in effetti del 70-80 per cento delle risorse della Comunità. Dobbiamo altresì ricordare le riunioni defatiganti (anche in questi giorni, onorevole Ministro), i contrasti mai sopiti, le recriminazioni, le spinte protezionistiche, tutte cose che derivano dal carattere sostanzialmente sbagliato della politica agricola comune, il cui risultato è di rafforzare le agricolture più forti e di indebolire quelle più deboli, con un assurdo sistema di sostegno dei prezzi che non agevola il consumatore e non fa progredire le strutture. Devo ricordare, su questo punto, che nell'altro ramo del Parlamento si è svolto qualche mese fa un dibattito che si è concluso con una mozione votata a grande maggioranza sulla politica agricola comunitaria. È stato il presidente Andreotti a definire la politica agricola comunitaria attuale « costosissima e sperequata ». A questo punto, onorevole Ministro degli esteri, di una cosa noi ci doliamo: che il Governo italiano abbia presentato in sede comunitaria un *memorandum* sulla politica agricola, a breve distanza da questo dibattito, senza quel minimo di consultazione che sarebbe stato utile e necessario con le forze politiche che pure avevano partecipato ad esso.

Vorrei sottolineare che non si tratta solo di rivendicare per l'Italia alcune clausole di salvaguardia che ci permettano di tutelare interessi vitali del paese, che pure vanno tutelati, quanto di basare la politica agricola su alcuni principi programmatici, dando un diverso carattere alla politica dei prezzi; non dirigendola, cioè, a finanziare le eccedenze di produzione di alcuni paesi ma integrandola con interventi sul reddito e sulle strutture, dirigendola ad incentivare determinate produzioni.

In questo quadro abbiamo bisogno di più interventi sul reddito e sulle strutture e meno interventi a sostegno dei prezzi.

Per quanto riguarda il fondo sociale, esso riveste ancora un ruolo assai modesto nella Comunità; ma nella situazione di crisi e di difficoltà dell'Europa occorre fare in modo

che esso rivesta una importanza ed un ruolo maggiori, che se ne accrescano in futuro le disponibilità e soprattutto che se ne precisino meglio le finalità e gli indirizzi. In questo campo le stesse proposte della Commissione per un miglioramento di alcuni aspetti del funzionamento del fondo sono ancora abbastanza limitate.

Questa nostra linea di democratizzazione e di potenziamento della Comunità ha, onorevoli colleghi, come suo corollario logico la nostra posizione schiettamente favorevole ad un allargamento della Comunità. Nello esame di questo problema non possiamo prescindere dal sottolineare ancora una volta le sue origini. Esso si pone perchè tre paesi hanno liquidato i regimi fascisti che li dominavano e che impedivano un contatto con l'esperienza comunitaria dell'Europa democratica. All'Europa, alla Comunità, questi paesi ancora oggi si rivolgono con una ragione ben precisa: quella di solidificare e di garantire la loro riconquistata democrazia. Basterebbe questo fatto per spingerci ad un giudizio favorevole anche perchè noi italiani sappiamo per diretta esperienza, anche di questi anni e di fatti recenti, che cosa ha rappresentato per la vita interna del nostro paese l'esistenza di regimi dittatoriali in Spagna, in Grecia e nel Portogallo. Le nostre ragioni, tuttavia, sono più generali. Si dà in effetti la possibilità di costruire con l'allargamento una Comunità che rappresenti maggiormente la problematica e gli interessi dell'Europa; unire ad essa Grecia, Portogallo e Spagna significa rendere consapevole l'Europa delle sue esperienze nel Mediterraneo con tutto quanto ciò comporta. Sarebbe un lungo cammino di associazione e di allargamenti che si arricchirebbe di una nuova tappa.

Da questo punto di vista come italiani abbiamo tutto l'interesse a che la problematica della Comunità si allarghi in questa direzione. I problemi della pace nel Mediterraneo, dell'energia, del conflitto arabo-israeliano saranno affrontati con maggiore concretezza dalla Comunità. Noi non ci nascondiamo, onorevole Ministro, che l'entrata di questi tre paesi nella Comunità economica europea pone seri problemi all'economia del

nostro paese; li pone in modo particolare per la nostra agricoltura. Vorrei dire però che, soprattutto per quanto riguarda la nostra agricoltura, l'allargamento pone con forza problemi che già oggi abbiamo e che la presenza delle nuove tre agricolture mediterranee potrebbe determinare con maggiore urgenza la necessità di quella revisione, di quel riesame della politica agricola di cui noi abbiamo parlato.

Quindi siamo — concludendo su questa questione dell'allargamento — favorevoli all'accoglimento del principio e auspichiamo che siano fatti i passi necessari per allargare la Comunità e che in un periodo transitorio si affrontino poi tutti i problemi necessari per armonizzare le politiche dei Nove con quelle degli altri tre paesi. Democratizzata, potenziata, allargata, la Comunità potrà essere un fattore di pace e di colloquio con il resto del mondo. Le possibilità ben si intravedono: c'è un dialogo che si svolge in termini nuovi tra l'Europa e gli Stati Uniti; c'è un dialogo che si svolge e comincia a svolgersi, che sarebbe stato impossibile alcuni anni fa, tra il COMECON e la Comunità; c'è un dialogo che si svolge tra la Comunità e la stessa Cina, ma c'è soprattutto un dialogo, che dobbiamo arricchire e rafforzare, che si svolge con il terzo mondo, il problema dei rapporti con il quale resta aperto dopo i deludenti risultati del cosiddetto dialogo Nord-Sud.

Ecco, onorevoli colleghi, concludendo, qual è in questo difficile momento la nostra posizione, la posizione comunista sui problemi europei. Essa si riallaccia strettamente alle nostre valutazioni ed ai nostri obiettivi nel campo più vasto delle relazioni internazionali, di cui ho parlato prima. Siamo per la coesistenza, la distensione, la cooperazione internazionale. L'Europa può dare un positivo contributo ai processi in atto: naturalmente un'Europa rinnovata, democratica. I mutamenti intervenuti su scala mondiale impongono ad ogni paese d'Europa problemi nuovi di politica estera e di politica economica. Non c'è un problema astratto di adesione o meno ad una autorità multinazionale, come da qualche parte si dice criticando anche la nostra posizione, che limiti le

libertà di scelta di ogni paese. Il vero problema, il problema concreto è di sapere se i processi di ristrutturazione o di riconversione in atto saranno controllati e diretti al fine dello sviluppo o se essi dovranno svolgersi incontrollati e addirittura in ogni paese in modo contraddittorio con quello degli altri paesi. Siamo convinti che in questo caso pagherebbero le masse popolari, pagherebbero gli operai, pagherebbero i contadini, pagherebbe il ceto medio, pagherebbero i ceti produttivi del nostro e di altri paesi d'Europa. Siamo convinti che in questo caso ci sarebbero altre autorità, altre forze ultranazionali che prevarrebbero: sarebbero le compagnie multinazionali, vi sarebbe probabilmente un peso assai maggiore nei confronti di ogni tentativo di autonomia dell'Europa da parte degli Stati Uniti d'America. Siamo per un'Europa che dia il suo contributo alla distensione, alla soluzione delle grandi questioni aperte: una Europa autonoma, amica degli altri paesi. Non ci facciamo illusioni, onorevoli colleghi: il cammino sarà difficile, duro, passerà attraverso avanzate, progressi ed anche regressioni, anche ritirate, anche passi indietro, qualche volta. Siamo convinti che la linea giusta potrà però prevalere se di tutti noi sarà l'impegno a garantire la realizzazione ed il successo di una politica estera, così come è andata configurandosi nel corso di questi ultimi anni, che superi vecchie fratture nella consapevolezza della novità dei problemi che abbiamo di fronte. *(Applausi dall'estrema sinistra).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Masullo. Ne ha facoltà.

* M A S U L L O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel ringraziare il Ministro degli esteri per la sua relazione così ampia ed approfondita, soprattutto in alcuni settori, mi permetterò di rivolgere qualche osservazione critica specialmente di carattere metodologico. Se anche la trattazione della vasta e complessa gamma dei problemi della politica internazionale comporta giustamente e correttamente l'inglobamento nel suo interno anche dei problemi della politica comunitaria, resta tuttavia il fatto che

i problemi specifici della politica comunitaria rimangono in qualche modo schiacciati dal peso complessivo dei problemi che sono stati inevitabilmente e giustamente messi sul tappeto. Sicchè probabilmente una qualche distinzione (non voglio dire separazione) tra le due trattazioni sarebbe stata più opportuna.

Una seconda considerazione di carattere metodologico è che, soprattutto per quanto attiene ai problemi della politica comunitaria, andrebbero distinte due dimensioni. È stato già osservato nella relazione del collega Mitterdorfer, molto pregevole, ed è stato poi echeggiato anche in altri interventi — in qualche modo nella stessa relazione del Ministro degli esteri — che vi è l'esigenza che il dibattito sulla politica comunitaria sia non tanto un dibattito di consuntivo quanto un dibattito di prospettiva. È vero che non esiste nessun dibattito di consuntivo che non comporti anche un dibattito di prospettiva, però sarebbe molto più opportuno accentuare la dimensione della prospettiva. Ora, se il dibattito di prospettiva è fondamentale nella delineazione di una visione programmatica che sia propria dello schieramento delle forze democratiche italiane di cui il Governo è in un certo modo l'espressione, allora diventa tanto più opportuna, all'interno di un dibattito di prospettiva, la distinzione di due dimensioni su cui discutere. Infatti la politica del Governo nella prospettiva della politica comunitaria si può esercitare, anzi si esercita, in due modi: da una parte si esercita attraverso il concorso alla formazione della politica comunitaria, dall'altra parte si esercita attraverso l'azione all'interno dello Stato italiano, e quindi attraverso la politica interna dello Stato italiano, per conformare o accordare il più possibile le linee di tendenza di tale politica interna e quelle che sono le linee di tendenza generali di carattere comunitario. Ecco perchè probabilmente sarebbe opportuno, in una analisi più approfondita, distinguere queste due dimensioni che sono ambedue dimensioni di prospettiva, ma l'una riguarda la prospettiva del concorso al formarsi della politica comu-

nitaria, quindi la prospettiva della dimensione per così dire esterna, l'altra, viceversa, riguarda la prospettiva della dimensione interna.

I problemi che ci troviamo dinanzi per quanto attiene specificamente alla politica comunitaria sono tali da confermare anche, in maniera direi concreta, questa esigenza metodologica alla quale ho adesso accennato. Per esempio: leggiamo nella comunicazione della Commissione al Consiglio sulla politica economica da seguire nel 1977 e sulla preparazione dei bilanci pubblici per il 1978 (comunicazione del 14 luglio 1977), tra altre osservazioni certamente interessanti, questa: tutti i paesi membri dovranno adoperarsi per ricreare o migliorare le condizioni che faciliteranno il ritorno a una crescita durevole non inflazionistica, sostenendo in particolare la propensione a investire nel settore privato e assicurando un alto livello di investimenti pubblici; al fine di consentire una durevole e sana ripresa degli investimenti, sarà necessario proseguire nell'applicazione delle politiche di contenimento degli aumenti dei costi salariali sia diretti che indiretti, già avviate da alcuni mesi, attuando tuttavia nel contempo una politica di riduzione delle ineguaglianze in campo economico. Mi sembra che questa sia un'indicazione di politica globale della Comunità che attende alcune scelte decisive di politica socio-economica all'interno di ciascuno Stato della Comunità. Ci troviamo cioè di fronte ad uno di quei problemi che da una parte impegnano i singoli governi dei paesi comunitari, nel loro discorso comune, nella loro comune dialettica, ad assumere determinati principi e criteri operativi e impegnano dall'altra ciascuno di questi governi ad attuare all'interno degli Stati e delle rispettive politiche questi grandi compiti di carattere operativo. Di qui l'opportunità, per un'analisi attenta e critica di queste politiche, della distinzione dei due piani, che ovviamente non significa separazione, ma messa a confronto delle due linee parallele, quella di carattere globale e quella di carattere statale.

È chiaro che un discorso analogo si può fare, ad esempio, a proposito dei problemi della scuola e dell'università. Un esempio non molto remoto si è avuto all'inizio di questa estate a proposito della disposizione del nostro Ministro della pubblica istruzione circa il contenimento delle iscrizioni degli studenti stranieri nelle università italiane. Questo problema è rimbalzato negli altri Stati europei e ovviamente ha richiamato l'attenzione sull'esigenza di una programmazione del processo di distribuzione e di canalizzazione degli studi universitari a livello europeo. È chiaro che i singoli paesi della Comunità non possono fare l'uno un tipo di politica universitaria che finisce per scaricare le proprie eccedenze sull'altro. È necessaria quindi una programmazione globale e questo riguarda sia la scuola secondaria sia l'università. Parliamo di riforma della scuola secondaria e di riforma dell'università, ma non siamo ancora riusciti a fare nè l'una nè l'altra. Ma è chiaro che anche queste riforme vanno viste nell'ottica globale di una realtà di carattere europeo. Anche qui abbiamo le due dimensioni, quella del concorso alla formazione di criteri di carattere generale della Comunità e quella del modo di accordare la politica interna dello Stato a questi criteri.

Certo qui i problemi si intrecciano tutti. Potremmo dire che il mondo è diventato molto piccolo e probabilmente anche questo finisce per indurre a non distinguere metodologicamente problemi che vanno distinti perchè sembra, come dicono i francesi, che *tout se tient*, cioè che tutto si tenga, si coimplichi. Questo è vero e mai come in questo momento il mondo è diventato così piccolo e tutto si tiene, però è anche vero che quanto più il mondo diventa piccolo, quanto più tutto si tiene, tanto più diventano complessi i problemi in questa estrema concentrazione e quindi tanto più diventa metodologicamente necessario tentare di districarli il più distintamente possibile, soprattutto sul piano politico, proprio perchè se tutti i problemi sono collegati tra di loro — i problemi della Comunità sono collegati ai problemi della politica planetaria, quindi giustissimo un discorso che

li tenga insieme — è pur vero che data la complessità della politica planetaria è necessario individuare, all'interno delle sue linee, qualche centro attraverso il quale far passare le decisioni operative. La politica comunitaria costituisce per noi il centro fondamentale attraverso il quale tessere poi la trama di una politica di carattere planetario quale è necessario che noi tessiamo. A conferma di questa esigenza di individuare un centro attraverso il quale annodare i nostri discorsi più generali, ci troviamo oggi dinanzi agli eventi imminenti delle elezioni europee e dell'allargamento della Comunità; elezioni europee, sulle quali il Gruppo che ho l'onore di rappresentare sottolinea la necessità che vengano svolte entro i termini prestabiliti; elezioni europee per le quali noi — Parlamento italiano — siamo stati i primi a dare il nostro assenso solenne al trattato e siamo tuttavia in qualche modo in ritardo per quello che riguarda l'approvazione della legge elettorale. E colgo qui l'occasione per richiamare l'attenzione del Governo sull'auspicio che facciamo noi, come del resto altre forze politiche fanno e hanno fatto in quest'Aula, sulla necessità di presentare al più presto la legge elettorale alla nostra approvazione perchè è evidente che fin quando questo passo non avviene si ha l'impressione che noi poi, tutto sommato, questa gran voglia di fare tempestivamente le elezioni non l'abbiamo; è lo strumento fondamentale che deve essere predisposto.

L'altro problema o addirittura l'altro avvenimento che sta di fronte a noi — diciamo nel prossimo futuro — e di cui si va discutendo con grande impegno è il problema dell'allargamento della Comunità ai tre paesi del Mediterraneo: Portogallo, Spagna e Grecia. Anche qui la posizione del nostro Gruppo è quella di un pieno e incondizionato consenso all'ammissione di questi tre paesi, a proposito della quale mi sembra che nella generale arena del dibattito sia europeo che italiano possano individuarsi due posizioni che presentano alcuni pericoli: da una parte la posizione di chi dice in sostanza che noi non possiamo giungere ad una trattativa e all'ammissione di questi paesi

se non abbiamo garantiti certi nostri interessi di carattere economico-produttivo; dall'altra parte la tesi di coloro i quali dicono che va bene, che l'importante è fare l'unione politica e che il resto verrà da sè.

Mi sembra che dietro queste due posizioni, non sempre, ma talvolta, possano annidarsi delle insidie. La posizione di chi dice che dobbiamo prima concludere con precisione la trattativa sul piano economico, garantirci il rispetto di certi nostri interessi produttivi perchè poi si vedrà, potrebbe nascondere l'insidia di portare, come si dice in modo popolare, il can per l'aia; dall'altra parte, la tesi che echeggia soprattutto in certi paesi stranieri (ammettiamo senz'altro i paesi nuovi, aspiranti alla Comunità, poi, per quello che riguarda la tutela dei nostri interessi economici, si vedrà) può nascondere l'insidia del non voler in fondo affrontare realmente quei problemi di difesa dei nostri interessi economico-produttivi nell'area mediterranea che, viceversa, verrebbero fortemente colpiti in una certa situazione.

Qual è la nostra posizione? Riteniamo che occorra ribadire fermissimamente la volontà concreta di ammettere questi paesi nella Comunità europea ed occorra certamente non servirsi del diversivo ritardante rappresentato dall'approfondire fino in fondo la analisi della problematica economica, perchè questo potrebbe rappresentare, come prima dicevo, un tentativo di ritardo. Ma, d'altra parte, nel momento stesso in cui noi sottolineiamo con forza l'esigenza di accelerare il processo di accoglimento dell'adesione politica di questi paesi alla Comunità, non dobbiamo tralasciare simultaneamente di approfondire quelli che sono i problemi della nostra economia, soprattutto dell'economia dei paesi del Mezzogiorno, tenendo sempre presente — e questa mi pare che sia una delle grandi conquiste dello spirito comunitario, cioè quella di sprovvincializzare anche l'economia — che anche la politica agricola non va vista separatamente, isolatamente dalla globalità della politica economica che deve rappresentare un complesso di soluzioni per i problemi che nascono all'interno di essa e a ciascuno dei quali non può

essere data una soluzione separata col pericolo che sia in contraddizione con la soluzione di altri problemi.

Per quanto riguarda poi il problema delle elezioni a suffragio universale del Parlamento europeo, sulle quali qualche minuto fa ho espresso la nostra piena, incondizionata adesione (del resto già manifestata in altre circostanze, per cui in questo dibattito sollecito il Governo a presentare al più presto il disegno di legge elettorale per la sua discussione e la sua approvazione) non siamo certamente tra coloro i quali immaginano, quasi ingenuamente, che la sola elezione a suffragio universale del Parlamento europeo possa costituire il toccasana dei mali e della Comunità e dei singoli paesi che vi partecipano. Di questo siamo ben convinti, però siamo altrettanto convinti del fatto che questo processo certamente è lento e complicato: non dobbiamo dimenticare che gli Stati nazionali che oggi si oppongono con resistenze più o meno palesi ad una realizzazione vera di un'Europa comunitaria sono Stati nazionali che si sono venuti formando nel giro di circa cinque secoli di storia, e i tempi della storia sono molto più lenti rispetto ai tempi di ogni generazione biologica! Perciò è evidente che anche il processo di formazione di uno spirito comunitario reale e di un'Europa unita ha bisogno di tempi lenti rispetto alle nostre impazienze, rispetto alle nostre aspettative, rispetto ai nostri ideali.

Pertanto siamo ben consapevoli del fatto che la sola elezione a suffragio universale del Parlamento europeo di per se stessa non può risolvere tutti i problemi. Dobbiamo peraltro dire che il Parlamento europeo eletto, come noi ardentemente auspichiamo, a suffragio universale, rappresenterà un rafforzamento di prestigio morale e politico della istituzione parlamentare europea e ciò potrà portare avanti un processo che già è in via di svolgimento. Non dobbiamo dimenticare che negli ultimi 4-5 anni il Parlamento europeo è andato molto più avanti nei suoi poteri funzionali rispetto al Parlamento così come era uscito dal Trattato di Roma. Dal 1970 in poi sono intervenuti fatti nuovi: vi è stato da parte del Parlamento

un potere di elaborazione di un bilancio in cui vi è una voce notevole di risorse proprie che quindi lo ha reso non più puramente e semplicemente vassallo dei contributi dei singoli Stati nazionali; vi è stato un processo, che va sempre più avanzando, per il controllo sul bilancio della Comunità da parte del Parlamento, si sono avuti una dilatazione delle cosiddette spese non obbligatorie in cui la volontà del Parlamento è decisiva, **il potere di concertazione del Parlamento con il Consiglio dei ministri**, il sempre più frequente aprirsi all'interno del Parlamento di una dialettica reale attraverso l'istituto del tempo delle interrogazioni, il sempre maggiore aprirsi della funzione del Parlamento alle istanze che provengono dai cittadini attraverso gli istituti dell'interrogazione, dell'interpellanza del cittadino al Parlamento stesso. Quindi vi è *in itinere* un processo di rafforzamento dei poteri ed è evidente che quando il Parlamento europeo fosse eletto a suffragio universale questo processo di rafforzamento ne riceverebbe un impulso notevolissimo; senza dire che l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo significa anche il coinvolgimento più diretto dei popoli europei nella consapevolezza della via comunitaria.

I grandi Stati nazionali di cui parlavo prima furono fatti dalle dinastie sopra i popoli. Ora un Parlamento, e in generale un'Europa democratica che superi le chiusure degli Stati nazionali, non possono certamente essere fatti dall'alto, devono essere fatti da un movimento di popoli. Ed è evidente che quella delle elezioni a suffragio universale non soltanto è una occasione, ma è l'inizio di un coinvolgimento diretto e reale delle masse popolari nella vita di un'istituzione qual è il Parlamento europeo, che diventa in questo modo il centro propulsore dell'intero processo di maturazione della Comunità. Senza dire poi che noi italiani abbiamo, per così dire, un bisogno di Europa che altri popoli non hanno. Non dobbiamo infatti dimenticare che abbiamo una diaspora italiana nei paesi della Comunità europea. Siamo certamente il paese che all'interno della Comunità risiede meno in se stesso e più presso gli altri. Questo è un dato fonda-

mentale. Vi è quindi proprio un bisogno popolare di allargamento del senso della nazionalità: da nazionalità italiana o francese che sia a nazionalità europea.

L'ultima considerazione che si può fare a favore della lotta — perchè lotta è — per la maturazione di questo processo d'integrazione europea è che, come è già stato qui ricordato da qualcuno, in una complicazione del potere economico nel pianeta terra sempre maggiore, quando cioè si formano gruppi di potere economico di scala sempre maggiore, che trascende la scala delle singole economie nazionali, quando, come si dice comunemente, si va facendo sempre più forte **il potere delle cosiddette multinazionali, non vi è potere politico che possa fronteggiare questa forza condizionante di carattere economico che non sia esso stesso un potere di carattere multinazionale. Potremmo dire che bisogna opporre al potere delle multinazionali un potere politico multinazionale.**

È evidente che il cammino verso la formazione dell'Europa unita è un cammino lento, che comporta lotte, superamento di resistenze, momenti di arresto o addirittura di regresso, come è in tutti i grandi processi storici. Però un motivo sul quale personalmente amo richiamare l'attenzione, un motivo che mi sembra estremamente importante è che mentre i processi storici, quindi anche il processo di trasformazione dagli Stati nazionali ad organizzazioni politiche più complesse (come auspichiamo che sia l'Europa di un domani più vicino possibile) sono inevitabilmente lenti, noi non abbiamo tempo. Questo è un appello che vorrei proprio rivolgere a tutti: infatti sui processi di fronte ai quali ci troviamo, nell'enorme conflittualità che il rimpicciolirsi planetario e il completarsi dell'organizzazione sociale comportano, incombe quale terribile ombra, quale spettro dietro la porta, la condizione nucleare! In questo dibattito è echeggiato il tema della bomba N, **ennesimo strumento di questa era della morte nucleare. Ebbene, la bomba — come diceva Gunther Anders — una volta entrata nel mondo non ne esce più; viviamo sotto questa**

spada, potremmo tutti noi domani non risvegliarci più perchè è esplosa! Sembra un sogno apocalittico, tuttavia questo sogno apocalittico purtroppo oggi è incombente, ed è evidente che potremmo togliere dall'umanità questo terrificante peso nel momento in cui saremo giunti ad un processo d'integrazione, di superamento delle contraddizioni, di eliminazione delle conflittualità più aspre, di realizzazione di un sistema più ordinato e più giusto.

Ma quanto ci vuole per arrivare a questo, per giungere a questa maggiore unità del mondo, che sola rende possibile l'eliminazione di questo pericolo incombente? Ecco la mia paura, signori colleghi, ve lo confesso: il cammino è molto lungo, il tempo è molto breve. Allora siamo d'accordo sui « piccoli passi », ma bisogna cercare di accelerarli il più possibile; non si può uscire certo dalla logica temporale che è appunto quella dei piccoli passi, ma d'altra parte non vi può essere impegno politico — che è anche impegno morale innanzitutto — se non si fa qualsiasi sforzo perchè i piccoli passi vadano compiuti il più acceleratamente possibile.

Questi che in fondo oggi stiamo dibattendo sono i problemi per i quali i giovani sono inquieti. L'inquietudine dei giovani: non dobbiamo dimenticare che sempre le generazioni giovani, non ancora condizionate dai corazzamenti che poi via via si acquistano attraverso gli anni e la pressione sociale, avvertono le situazioni di pericolo, di difficoltà; sono angosciati e l'angoscia è un tipico sentimento giovanile. Ora non dimentichiamo che i primi grandi movimenti di contestazione da parte dei giovani avvennero nell'Europa successiva alla seconda guerra mondiale contro la bomba atomica. Allora cominciarono i grandi movimenti giovanili; la protesta giovanile nell'Europa e nel mondo, successiva alla seconda guerra mondiale, viene innescata dalla catastrofica minaccia della situazione nucleare.

Ora i nostri giovani, tutti i giovani del mondo avvertono probabilmente, anche se l'hanno rimossa per certi momenti ed in certe situazioni, alla radice della propria esistenza questa precarietà istituzionalizzata

che non è più la precarietà della vita di ciascuno di noi, che è sempre stata precaria, ma è diventata la precarietà della vita della umanità intera. Cioè noi viviamo storicamente la possibile morte della storia come prospettiva incombente, come qualcosa che produciamo noi stessi nella storia. È una situazione che non si è mai determinata prima d'ora nel mondo umano.

ARTIERI. Non riesco a capire come possa morire la storia.

MASULLO. Può morire. Si ricordi che Benedetto Croce diceva che la storia non può morire perchè, ove mai cessasse l'umanità, cesserebbe per un evento cosmico che l'umanità non avrebbe voluto e che quindi verrebbe dall'esterno. Si dà il caso però, dall'immediato dopoguerra in poi, che la presenza della bomba atomica, ed in particolare poi della bomba nucleare più sofisticata di tutti gli altri strumenti più sofisticati che si possono inventare, non rappresenta un evento che viene dall'esterno del cosmo, ma un evento che noi stessi progettiamo, che gruppi politici progettano e che le masse umane non riescono ancora ad annullare. Viene dall'interno dell'umanità: ecco l'annullamento della storia come progetto storico; ecco l'aspetto veramente paradossale, non solo, ma contraddittorio ed umanamente terribile di fronte al quale ci troviamo.

Ora è evidente che di fronte a queste difficoltà noi dobbiamo lottare e quindi il discorso si collega in particolare al problema della bomba N, di cui avremmo desiderato qualche cenno nel discorso del Ministro degli esteri. Trattandosi di un discorso di prospettiva, quale atteggiamento tendiamo ad assumere su questo problema? Questo particolare discorso della bomba N si lega in modo specifico ai problemi del destino dell'Europa perchè, come hanno chiarito i competenti, ed in particolare il caro collega Pasts, la bomba N è una bomba di carattere tattico, cioè una bomba che non viene usata nella contesa diretta e nella offesa diretta tra i due colossi, ma è una bomba che sarebbe usata all'interno dell'Europa per di-

struggere l'Europa conservandone ai barbari futuri le meraviglie ed i documenti della civiltà storica, ma certamente distruggendone quei documenti viventi che sono gli uomini, coloro che vi pensano, vi soffrono, vi amano, vi odiano. Quindi il problema della bomba N comporta il problema dell'atteggiamento dell'Europa: ecco come si collega al discorso specifico di una politica europea. Il problema della bomba N non può risolversi nel discorso Stati Uniti-Unione sovietica; come del resto altri problemi ad esso collegati, riguarda direttamente ed in prima persona la sorte dell'Europa: di fronte ad esso, dunque, deve esservi una presa di posizione responsabile, oltre che da parte dei singoli governi nazionali europei, da parte dell'intera Comunità.

Avviandomi alla conclusione, signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, vorrei appunto richiamare ancora una volta l'attenzione su questo bisogno di mobilitazione per la pace, che non è appello astratto, ma viceversa una richiesta di politica concreta: dobbiamo cioè operare, sempre e in qualsiasi circostanza, compiendo le scelte che più ci allontanano dalla possibilità di una conflagrazione che sarebbe probabilmente anche la fine della storia, con buona pace di chi non ci crede; soprattutto però dobbiamo operare perchè si modifichi l'assetto del mondo e per giungere a modificarlo dobbiamo iniziare a modificare l'assetto dell'Europa come grande interlocutrice nella dialettica della politica planetaria. Quindi questo richiamo non è puramente morale, ma è viceversa dettato da una esigenza politica che io qui affermo. Dobbiamo allontanare dalla nostra umanità europea innanzitutto il terrore nucleare e non dobbiamo dimenticarci che in questa epoca di terrorismo non si deve mai cedere alla tentazione di credere che il terrore nasca dal terrorismo, perchè purtroppo — anche la psicologia lo insegna, soprattutto la psicologia sociale — è il terrorismo che nasce dal terrore. Il problema politico fondamentale quindi è quello di rimuovere dal mondo in cui viviamo questo terrore di fondo, che ovviamente non è soltanto quello della conflagrazione nucleare, ma è il terrore della crisi

energetica, della crisi ecologica, di cui però la crisi nucleare con la sua terribilità istantanea, repentina, radicale, rappresenta il momento culminante nel male, nel negativo.

È proprio con questo appello alla nostra consapevolezza e alla nostra capacità di richiamare tutti a questa consapevolezza che io, signor Ministro, nel ringraziarla per la sua relazione che per molti versi apprezziamo, mi permetto di sottolineare ancora una volta questo appello contro il terrore. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, grazie innanzitutto, signor Ministro, per la relazione che ha voluto fare sulla situazione politica non solo europea ma mondiale, perchè ci ha dato la possibilità di conoscere le cose da fonte ufficiale, cose che già in parte conosceavamo attraverso la stampa, che sempre però risente delle varie tendenze. Grazie ancora per gli argomenti che ci ha esposto.

Nel mio intervento non tratterò di argomenti di politica nucleare, della bomba N, dei diritti dell'uomo, dell'accordo di Helsinki, di politica estera, di politica internazionale — altri lo hanno fatto —, della linea che il Governo persegue nel trattare i numerosi argomenti di politica internazionale, che noi liberali non esitiamo a condividere. Dopo una breve visione della situazione CEE, tratterò della politica agricola comunitaria e del suo recepimento nella legislazione italiana, della nostra agricoltura della quale molto si parla e per la quale poco si attua, per difenderla veramente e riportarla negli anni migliori, quando con pochi e saggi consigli di indirizzo e senza dover importare, ma anzi esportando, riusciva a mantenere la nostra popolazione.

Onorevoli colleghi, il dibattito riguardante la relazione sull'attività della Comunità e sulla situazione economica europea è una importante occasione di confronto tra le varie forze politiche su quella che è la loro impostazione di fondo nei riguardi della prospettiva europea.

Noi liberali crediamo che dal modo in cui si affrontano i problemi reali più immediati che riguardano la vita della CEE si possa avere una verifica circa la volontà che si ha di procedere speditamente sulla via dell'integrazione politica ed economica dell'Europa.

A me sembra preliminarmente che non si possa non dare ragione al nostro relatore, al collega Mitterdorfer, quando, a conclusione della sua pregevole relazione scritta, afferma come « sia inutile un dibattito che si svolge con tanto ritardo rispetto alla presentazione del documento oggi al nostro esame, approvato quasi un anno fa, il 22 novembre 1976, dal Consiglio dei ministri della CEE ». Sarebbe stato auspicabile un dibattito più ravvicinato a quella data, e comunque ha ragione ancora il nostro relatore quando sostiene che il fatto che questo non avvenga è un'altra prova evidente della mancanza di armonizzazione tra la politica nazionale e la politica comunitaria, tra l'attività del Governo e il ruolo del Parlamento. Noi liberali siamo pienamente d'accordo con questa osservazione che ci sembra fondamentale. E a me pare che proprio quello che dirò in seguito a proposito specialmente della nostra politica agricola, parte essenziale dell'attività della CEE, dimostri come questa armonizzazione tra attività comunitaria e attività nazionale non solo manchi, ma in certi casi sia addirittura sabotata per un falso orgoglio nazionalistico che sembra oggi essersi annidato specialmente in campo regionale.

Quando parlo dei problemi più immediati che riguardano la vita della CEE mi riferisco alle elezioni a suffragio diretto del Parlamento europeo e al problema dell'allargamento della CEE. Circa il problema delle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, noi liberali riaffermiamo l'importanza che attribuiamo a tale avvenimento e soprattutto auspichiamo che dalle elezioni derivi un salto di qualità sulla via dell'integrazione politica europea. Noi liberali riteniamo che debba essere compiuto ogni sforzo per far tenere le elezioni europee nella primavera del 1978, e a tal fine deve essere presentata in Parlamento

e approvata al più presto la legge elettorale per le elezioni europee. A questo proposito noi liberali intendiamo anche in questa sede riaffermare con forza l'esigenza che tale legge elettorale sia improntata a criteri di proporzionalità pura e che preveda un collegio unico uninominale. Ciò al fine di assicurare nel Parlamento europeo una rappresentanza il più possibile aderente agli orientamenti politici degli elettori e per garantire la presenza di forze che oggi, sia pure minoritarie, hanno alle loro spalle un grosso passato europeista e che possono dare nel futuro ulteriori importanti contributi per la realizzazione dell'unità europea.

Sull'altro grosso problema sul tappeto in campo europeo, cioè l'allargamento della Comunità, noi liberali ribadiamo il nostro giudizio positivo, sia pure con qualche riserva. Siamo favorevoli in linea di principio allo allargamento della CEE alla Spagna, al Portogallo e alle Grecia per ragioni politiche, in quanto dall'integrazione nell'Europa potrà derivare un rafforzamento delle istituzioni democratiche di questi tre paesi, istituzioni recentemente restaurate dopo periodi più o meno lunghi di dittatura. Dal punto di vista economico però l'ingresso dei predetti paesi nella CEE presenta per l'Italia aspetti contrastanti. Se da un lato la parte tecnologicamente più avanzata della nostra industria potrà trarre vantaggi dall'apertura di questi nuovi mercati, dall'altro le industrie ad alto impiego di manodopera potranno forse risentire della concorrenza dei paesi nei quali il costo del lavoro è minore che da noi.

Un discorso a parte va fatto poi per quanto riguarda l'agricoltura. L'agricoltura italiana, in particolare quella del Mezzogiorno, già oggi subisce la concorrenza serrata dei paesi mediterranei extracomunitari che in genere hanno costi di manodopera sensibilmente inferiori a quelli nostri per cui dall'allargamento della CEE a paesi come Spagna, Portogallo e Grecia ci sarebbe da attendere un trasferimento di tale concorrenza e quindi un aumento delle difficoltà nelle quali già si dibatte la nostra agricoltura. A nostro giudizio, questa prospettiva può essere ribaltata e l'allargamento della CEE

può costituire l'occasione per una radicale riforma della politica agricola comunitaria che oggi, com'è noto, privilegia e salvaguarda soprattutto le produzioni tipiche del Nord-Europa, cioè latte, burro, cereali ed altro, mentre poco o nulla è previsto per le produzioni tipiche mediterranee. In altre parole dal maggior peso politico ed economico che i paesi dell'Europa meridionale avranno nell'ambito di una CEE allargata dovrà scaturire la possibilità di rifondare completamente la politica agricola comunitaria e di renderla più incisiva anche nei confronti delle produzioni agricole mediterranee.

Se riusciremo a cogliere l'occasione dell'allargamento della Comunità a Spagna, Portogallo e Grecia per rendere più giusta ed equilibrata la politica agricola comunitaria, questo allargamento, anzichè risolversi in un danno per la nostra agricoltura, come a prima vista potrebbe apparire, si tramuterà in un sostanziale vantaggio.

Venendo ora a considerare l'attività delle istituzioni comunitarie, c'è da osservare che essa nel complesso può essere valutata positivamente. Tuttavia la sua limitata portata e incidenza sulla vita politica ed economica dei singoli Stati conferma ancora una volta che la strada della integrazione economica settoriale fin qui percorsa da sola non può consentire di fare progressi definitivi verso l'unità dell'Europa. Occorre un salto di qualità politico e l'occasione fornita dalle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo deve essere colta appieno onde far uscire il processo di unificazione dall'attuale fase di stallo. Anche dalla relazione sulla situazione economica della Comunità e sugli orientamenti della politica economica per l'anno 1977 si evince che le politiche economiche dei singoli Stati sono ancora in troppi campi sostanzialmente divergenti e ciò evidentemente anche in dipendenza di obiettive differenze delle strutture economiche e del grado di sviluppo dei diversi paesi. Questo sta però ad indicare che la strada dell'avvicinamento volontario delle politiche economiche dei singoli Stati ha dato sino ad ora risultati deludenti e ciò significa che ulteriori ed importanti passi, sulla strada dell'integrazione economica, po-

tranno essere conclusi solo se parallelamente si compiranno concreti progressi verso l'integrazione politica europea sempre auspicata da noi liberali.

Nella revisione della politica agricola — prosegue la relazione di Mitterdorfer — una parte essenziale è costituita dall'attuazione delle riforme delle strutture che dovrà comportare una produzione agricola più equilibrata, una maggiore redditività delle aziende che in questo settore operano e l'inserimento di forze giovanili non impiegabili nel campo industriale e nell'artigianato.

A questo proposito, noi italiani dobbiamo fare un severo esame di coscienza e penso che l'occasione buona sia data proprio da questo nostro dibattito. Nel 1972 chiedemmo e ottenemmo, in sede CEE, l'adozione dei tre regolamenti nn. 159, 160, 161 per l'avvio di una politica delle strutture, proprio nel senso auspicato dalla relazione del collega Mitterdorfer. Nel 1973 il Governo dell'epoca, del quale facevano parte anche i liberali, approvò il disegno di legge Natali-Malagodi-Medici-Coppo per il recepimento nella nostra legislazione di quelle direttive. Solo due anni dopo, nella primavera del 1975, quel disegno di legge, molto snaturato, tanto che stentò ad avere il parere di conformità con la legislazione comunitaria da parte della CEE, diventò legge. Questa legge demanda, come è noto, alle regioni una ulteriore procedura legislativa di attuazione e sta di fatto che a tutt'oggi solo tre o quattro regioni hanno messo in atto questa procedura; ma anche in queste regioni, diremo così adempienti, ancora di fatto, le direttive per le strutture, alle quali nel frattempo si è aggiunta anche quella sulla montagna, non sono entrate in funzione a cinque anni dalla loro emanazione.

Una recente inchiesta condotta dal settimanale « L'informatore agrario » documenta che l'Italia non ha in pratica ancora attinto una lira sui fondi comunitari destinati a questa politica delle strutture perchè non ha presentato ancora nessun piano. Mentre la Germania ha presentato, ai sensi della direttiva n. 72 del 1959 della CEE, 1.211 piani

di sviluppo nel 1973 e poi 4.171 nel 1974, 8.350 nel 1975 e infine 12.000 nel 1976, noi italiani non ne abbiamo presentato uno. Mi sembra poco e credo possa sembrar poco anche all'onorevole Ministro. L'Olanda, ad esempio, ha presentato 1.842 piani nel 1973, 2.398 nel 1974, 1.849 nel 1975; la Danimarca ha presentato 3.300 piani nel 1974, 3.175 nel 1975; l'Irlanda ha presentato 5.445 piani nei due anni 1974-1975; la Francia ha presentato 1.000 piani nel 1974 e 2.082 nel 1975. Su un totale di 46.823 piani presentati tra il 1973 e il 1976, nessuno è dunque italiano.

Mi si scusi per questi dati; ma se non ce li richiamiamo mancheremmo di uno stimolo a voler meglio provvedere. In sostanza, anche se è doloroso dirlo, si è verificato ciò che predisse l'allora ministro dell'agricoltura francese Chirac il quale a chi lo rimproverava di aver concesso troppo all'Italia per l'attuazione delle direttive strutturali disse: non preoccupatevi, tanto gli italiani non sapranno approfittarne! Ed è stato proprio così, ed è successo per nostra volontà, o meglio per la volontà di quelle forze politiche che reputano come capitalistica la politica strutturale della CEE, la quale in nome dell'efficientismo tenderebbe ad espellere i contadini dalla terra, come se ciò fosse possibile. Queste forze sostengono che tale politica, pur se è aumentata di progressismo, è sostanzialmente conservatrice e che, se non la si può respingere apertamente, la si deve sabotare nei fatti non applicandola e contemporaneamente magari riempiendosi la bocca di grida invocanti la revisione o addirittura le rinegoziazioni della politica agricola comunitaria.

Governo e Parlamento hanno il torto e la debolezza, a giudizio nostro, di piegarsi a questa imposizione che ci fa perdere di credito a Bruxelles e ci priva di aiuti notevoli per migliorare le nostre strutture.

Il Governo, infatti, come noi liberali a suo tempo abbiamo chiesto con una nostra interrogazione, ha il potere di surrogare le regioni inadempienti nell'applicazione della normativa per l'attuazione delle direttive socio-culturali della CEE. Perché non lo fa, signor Ministro? Che cosa attendiamo per

farlo? Sarebbe interessante che in questo dibattito il Governo ci dicesse qualche cosa al riguardo anche perchè a noi liberali sembra che solo quando saremo pienamente adempienti alla normativa comunitaria potremo credibilmente avanzare le nostre istanze di revisione della politica agricola comune. Essa certamente ci danneggia nella sua attuale formulazione per quanto concerne la parte relativa al mercato e quindi ai prezzi, condizionati, negativamente per noi, dai montanti compensativi che tanto disagio provocano specialmente nel settore della zootecnia.

A questo proposito desidero ricordare ciò che il nostro relatore ha scritto sul fatto, che spesso si perde di vista, che a partire dal prossimo anno, cioè tra meno di tre mesi, la CEE — e quindi la politica che essa mette in atto — sarà finanziata da risorse proprie. Di conseguenza potremo difficilmente sfuggire alla logica di un'impostazione basata sull'efficienza che spesso noi non vogliamo comprendere.

Per queste ragioni siamo molto preoccupati dell'avvenire italiano nella Comunità e invitiamo tutti i sinceri europeisti a fare un severo esame di coscienza che, a cominciare da questo dibattito, dovrebbe chiarire un po' a tutti le idee per rendere migliore la nostra posizione di fronte a scadenze importanti come l'elezione diretta del Parlamento europeo, l'allargamento della CEE a Spagna, Grecia e Portogallo, la revisione della politica agricola comune, il sistema delle risorse proprie della CEE a partire dal prossimo anno.

Nel primo capitolo della relazione Mitterdorfer, a proposito della politica agricola della CEE, si sottolineano i due punti essenziali dell'attuale momento: allargamento della Comunità ai paesi dell'area mediterranea e contemporanea revisione della politica agricola comune, punto, quest'ultimo, che, scrive il nostro relatore, alcuni paesi membri e le stesse istituzioni comunitarie considerano ormai indifferibile.

Cerchiamo, signor Ministro, di avere ben presenti questi due momenti e ancora una volta non lasciamoci sfuggire l'occasione per meglio inserirci nella Comunità europea.

Presidenza del vice presidente VALORI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Ajello. Ne ha facoltà.

A J E L L O . Signor Presidente, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, ci è parso di cogliere nella parte della relazione del Ministro degli esteri che si riferisce alla Comunità economica europea una nota di ottimismo che noi raccogliamo come un auspicio. Questo perchè dall'esame dei dati che abbiamo davanti e che ci vengono consegnati dalle due relazioni che stiamo esaminando e anche dall'ampia relazione che il Ministro degli esteri ha fatto ieri emergono più elementi negativi che positivi.

Vorrei cominciare con quella che si chiama la politica delle relazioni esterne, cioè la politica estera della Comunità. Certamente in questo campo si è fatto uno sforzo importante e positivo per omogeneizzare le politiche dei nove paesi comunitari. Si è fatto uno sforzo da parte di ognuno nel cercare di esercitare, come il Consiglio europeo aveva suggerito, la sovranità nel modo più convergente possibile. Si sono rafforzate alcune aree di cooperazione preesistenti e se ne sono individuate di nuove. Iniziative comuni sono state prese per il Medio Oriente, per l'Africa australe (in particolare con dichiarazioni significative sul problema dell'*apartheid* e sul rifiuto della politica dei Bantustans), per l'Asia Sud orientale, per l'America latina, per quello che riguarda i diritti umani, particolarmente in relazione al Cile. Ma dove si sono fatti probabilmente i progressi maggiori è sulla politica mediterranea della Comunità, sia attraverso l'associazione di alcuni paesi come la Grecia, Israele, Malta, i paesi del Maghreb e del Machrek, sia principalmente attraverso il progettato allargamento della Comunità alla Grecia, alla Spagna e al Portogallo. Questo processo ci pare che sia bene avviato, nonostante le difficoltà che sono certamente molte e grosse.

Circa l'allargamento della Comunità consideriamo prevalente l'aspetto politico e riteniamo che esso sia assolutamente positivo. Anche l'aspetto economico, però, che certo ci dà preoccupazioni per il timore della concorrenza che subiranno alcuni prodotti italiani, presenta altri aspetti che ci sembrano positivi; il fatto cioè che avremo un fronte di difesa dell'agricoltura mediterranea più ampio e più forte di quello che abbiamo avuto in tutti questi anni, quando siamo stati soli a difendere gli interessi di cui eravamo titolari, e avremo uno stimolo maggiore a rinnovare e a ristrutturare l'agricoltura mediterranea.

La nostra valutazione comunque dà maggior peso all'aspetto politico e sotto un duplice profilo: in primo luogo per quanto riguarda il consolidamento della democrazia nei paesi della sponda mediterranea dell'Europa, e l'Italia più di ogni altro sente questo problema, per essere stata per molti anni accerchiata da parte di questi stessi paesi nei quali allora era in vigore un regime fascista; in secondo luogo per il fatto che, attraverso l'allargamento, la Comunità si proietta nel Mediterraneo verso il mondo arabo, e anche questo è un punto molto importante per la nostra politica estera, perchè in qualche misura viene a sanare una sorta di dicotomia che è sempre esistita: le due anime cioè della politica estera italiana, una proiettata verso l'Europa e l'altra verso il Mediterraneo. Sembrava che fosse obbligata una scelta lacerante per cui l'Italia o era all'estrema periferia dell'Europa, o andava fuori dall'Europa ed entrava nel mondo mediterraneo.

C I F A R E L L I . Purchè non arabizziamo la Comunità.

A J E L L O . Adesso la proiezione dell'Europa nel suo complesso verso il Mediter-

ranco fa dell'Italia il ponte tra l'Europa e il mondo arabo, il che mi pare estremamente positivo.

In questo quadro vorrei cogliere l'occasione per fare al Ministro degli esteri una domanda su un problema non centrale, ma al quale attribuiamo importanza, cioè il problema di Malta. Sappiamo che entro il 1979, con la scadenza del contratto di affitto delle basi militari britanniche, bisognerà che Malta si dia un assetto diverso e che trovi il modo di garantirlo sia sul piano politico sia su quello economico. I maltesi hanno preparato una ipotesi di dichiarazione di neutralità, per la quale chiedono la garanzia di alcuni paesi delle due sponde del Mediterraneo fra cui l'Italia e un piano di aiuto allo sviluppo economico dell'isola che consenta di cambiare l'economia di guerra in economia di pace. So che il Governo italiano ha seguito con attenzione questo problema; devo dire che insieme a questa attenzione che abbiamo registrato con soddisfazione si è in qualche caso notato un atteggiamento di sufficienza che ci ha preoccupato, come se si trattasse di un problema minore (non alludo ovviamente al Ministro degli esteri, ma ad alcuni atteggiamenti della diplomazia italiana). Siamo persuasi che si tratti di un problema importante per noi perchè quello che qualcuno definisce con degnazione uno scoglio nel Mediterraneo potrebbe diventare una spina se fosse costretto dal nostro disinteresse a tornare ad essere una base militare, magari in mani diverse dalle precedenti. Per contro, nel caso in cui fosse trovata una soluzione positiva, quest'isola potrebbe diventare un modello anche per sistemare situazioni di tensione e di conflitto che esistono nell'area mediterranea, e penso in particolare a Cipro.

Nel complesso il giudizio che diamo sulla politica estera comunitaria, per quanto riguarda i singoli aspetti che sono venuti rapidamente citando, è un giudizio positivo.

Ci sembra però che, pur avendo sviluppato una serie di iniziative utili ed importanti, la politica estera comunitaria manchi ancora di una visione strategica complessiva e che l'Europa, nel concerto mondiale, più che fun-

zionare come elemento trainante abbia finito per andare a rimorchio, se non per essere addirittura un elemento frenante.

Ci pare in particolare che la nuova amministrazione americana, con la politica estera inaugurata dal presidente Carter, abbia aperto nuovi spazi interessanti per un diverso rapporto tra gli Stati Uniti e l'Europa, cioè la possibilità, in qualche modo, di far avanzare l'idea di una *partner-ship* paritaria in cui un margine di iniziativa politica sia possibile anche per l'Europa. In sostituzione della vecchia diplomazia rigida e bipolare che ha caratterizzato l'era del Kissingerismo, si è venuta affermando una diplomazia più aperta, più multilaterale in cui l'Europa viene sempre più sollecitata ad assumere un ruolo autonomo. Abbiamo la sensazione che l'Europa si sia dimostrata abbastanza restia a raccogliere questi inviti, come se rimpiangesse l'epoca del Kissingerismo, quando gli affanni della grande politica venivano riservati agli Stati Uniti ed essa si occupava principalmente di fare buoni affari. In questo modo l'Europa ha costruito un impero economico di cartapesta, fondato sull'approvvigionamento di materie prime e di energia a basso costo. Quando questa possibilità è venuta meno, l'impero ha dimostrato tutta la sua fragilità e debolezza ed è apparsa sempre più chiara la necessità per l'Europa di riprendere a fare la grande politica.

I tempi sembrano maturi. Si ha la netta sensazione che la logica stessa della nuova politica estera americana si fondi su un diverso tipo di rapporto con l'Europa, sulla necessità che l'Europa faccia la sua parte e che sia un elemento sollecitatore.

Auspichiamo quindi che anche da parte italiana ci sia una spinta a raccogliere questo invito e ad utilizzare i nuovi spazi che si vengono aprendo per dare maggiormente il senso di una strategia complessiva alla politica estera comunitaria.

Circa le altre politiche comuni, la situazione è più preoccupante. La politica agricola è stata per noi molto negativa; la politica di sostegno dei prezzi, l'unica fatta con coerenza e continuità, con la conseguente creazione di eccedenze, ha determinato una seria ac-

celerazione dell'inflazione, ha favorito i grandi produttori europei, tra i quali l'Italia certamente non è compresa, ha danneggiato largamente i consumatori rendendo in qualche caso impopolare l'idea dell'Europa.

Credo che l'atteggiamento di ostilità per l'Europa, che si è venuto accentuando in maniera crescente in Gran Bretagna dopo l'adesione alla Comunità europea, sia stato determinato in grande misura dalla lievitazione dei prezzi dovuto a questo tipo di politica agricola comunitaria. Per contro, questa politica non ha contribuito per nulla alla ristrutturazione dell'agricoltura comunitaria, in particolare quella mediterranea, ed è costata circa 100 miliardi di dollari. Se questa somma fosse stata spesa diversamente, avrebbe portato l'agricoltura comunitaria a livelli di avanguardia sul piano mondiale, sia per quanto riguarda l'organizzazione che la produttività.

Qual è stata l'azione dell'Italia in tutta questa vicenda? Nel complesso la sensazione è (d'altronde i dati lo confermano) che i risultati di questa azione siano stati estremamente ridotti e che ci siamo limitati ad interventi frammentari in difesa di singole produzioni e di situazioni congiunturali piuttosto che cercare di imporre una strategia alternativa a quella che veniva praticata e che non solo danneggiava noi, ma finiva per danneggiare complessivamente l'agricoltura comunitaria. Oggi ci pare che la situazione sia matura per un cambio radicale. Ci pare cioè che ci sia, anche in conseguenza del discorso dell'allargamento, una maggiore disponibilità per una seria ristrutturazione, anche se le resistenze dei paesi che sono stati in passato favoriti dalla politica precedente sono, come d'altronde era prevedibile, molto forti. C'è inoltre una maggiore sensibilità dell'opinione pubblica ed un maggiore impegno degli organi responsabili più consapevoli. Questo ci fa sperare che per il futuro ci sarà un miglioramento in questo importante settore. È evidente d'altronde che senza una modifica sostanziale dell'agricoltura comunitaria, il discorso dell'allargamento della Comunità andrà poco lontano.

La politica regionale e la politica sociale hanno anch'esse registrato delle battute di arresto. Abbiamo avuto in questi due campi una politica non completamente comunitaria, più a sostegno di singole iniziative degli Stati membri che ispirata ad una visione organica e comune. In questo senso un segno positivo di cambiamento ci pare venga dal piano Giolitti che presenta, per la prima volta, un piano organico per la riduzione progressiva degli squilibri. È fallita la politica energetica comune o meglio il tentativo, qualche volta anche maldestro, di mettere in moto una politica energetica comune; la politica monetaria comune ha segnato il passo per difficoltà economiche e per il divario registrato nella crescita dei tassi di inflazione nei vari paesi della Comunità. Anche qui c'è però uno spiraglio di speranza che ci viene dal progetto che ha fatto mettere a punto di recente il presidente Jenkins. Egli infatti considera, come anche noi consideriamo, che una politica monetaria comune sarebbe una frustata di energia per ridare vitalità alla Comunità.

Nel complesso quindi la politica comunitaria, in questi anni, ha fatto un certo numero di progressi ma ad essi si accompagnano sintomi di crisi grave e noi faremmo male a nascondercelo. D'altronde lo stesso presidente della Comunità Jenkins ha ammesso che l'Europa si trova ad una svolta difficile, ad un punto di crisi molto grave. Anche le elezioni dirette a suffragio universale, che ora sono giustamente considerate come una svolta decisiva, incontrano una serie di ostacoli: la Gran Bretagna non ha ancora proceduto alla ratifica della Convenzione; la Francia ha ratificato ma ha accompagnato il suo atto di ratifica con una serie di dichiarazioni riduttive, estremamente allarmate dall'idea che si possano dare al nuovo Parlamento europeo maggiori poteri rispetto a quelli che ha attualmente, preoccupata più di difendere la sovranità del Governo e del Parlamento nazionali, che di fare avanzare l'idea dell'Europa.

Nel complesso quindi registriamo un indebolimento dell'idea dell'Europa nel senso almeno di unità politica sovranazionale. An-

che in questo caso conviene domandare quale è stata la funzione dell'Italia. L'Italia ha svolto un ruolo certamente positivo; sul piano delle dichiarazioni di principio ha manifestato una forte e sicura vocazione europeista favorita dalla univocità di intenti delle varie forze politiche che concordemente hanno assecondato il disegno di costruzione dell'Europa. Però anche in questo caso commetteremmo un grave errore se ci nascondessimo che vuoi per le difficoltà di politica interna, vuoi per le difficoltà economiche, vuoi per la particolarità degli interessi italiani rispetto a quelli degli altri paesi della Comunità, vuoi per la inadeguatezza e la carenza del nostro apparato amministrativo, l'influenza del nostro paese è stata assai limitata nelle cose concrete. Abbiamo rischiato di tenere il nostro europeismo a livello verbale senza incidere abbastanza poi in concreto nell'azione quotidiana.

Bisognerà fare in modo di superare questa fase, di dare maggiore stimolo alla nostra iniziativa europea. Abbiamo pagato in questi anni il modo in cui il processo europeo è stato concepito e avviato, cioè la concezione elitaria portata avanti da una borghesia liberale che ha il grande merito di aver messo in moto il grande disegno dell'Europa, ma che non ha avuto la capacità di condurlo in porto perchè il disegno non poteva essere realizzato senza il contributo essenziale delle grandi masse popolari. Quindi il nostro obiettivo oggi è di porre rimedio a questa carenza, di far partecipare il popolo, di fare in modo che l'idea dell'Europa diventi un'idea di popolo, perchè solo così avremo la possibilità di farla crescere e sviluppare, e di riprendere una iniziativa che via via si è venuta affievolendo e che ha bisogno fortemente di essere rilanciata. E probabilmente, anzi certamente la scadenza delle elezioni europee a suffragio universale rappresenta l'avvenimento che segna il punto di passaggio dell'idea europea da idea elitaria a idea di popolo.

E vengo, onorevole Ministro degli esteri, al problema del disarmo. Abbiamo espresso anche di recente, in occasione della riunione del *Bureau* dell'Internazionale socialista di

Madrid, una grande preoccupazione per la continua corsa agli armamenti sia sul piano convenzionale sia sul piano nucleare. Come lei stesso ci ha ricordato ieri, onorevole Ministro, 300 miliardi di dollari all'anno vengono spesi in questa folle corsa. Questa cifra astronomica ci fa comprendere chiaramente come l'idea di un nuovo ordine economico mondiale, alla quale tutti noi guardiamo con speranza, potrà difficilmente realizzarsi se una quantità così grande di risorse viene assorbita dalla corsa agli armamenti. Inoltre la sofisticazione delle tecnologie nucleari rende sempre più difficile la possibilità di padroneggiarle. Si ha la sensazione che la situazione ci stia sfuggendo di mano. Specie per quel che riguarda il problema della proliferazione nucleare. Oggi in tutta onestà dobbiamo dire a noi stessi che non sappiamo quali sono i paesi che dispongono dell'arma nucleare. Esiste poi una facilità di fabbricare l'arma nucleare che ha creato giusti, secondo me, allarmi anche in occasione del dibattito sull'energia. Qualora venissero costruite centrali nucleari che utilizzano plutonio diventerebbe accessibile la materia prima che renderebbe possibile la costruzione dell'arma nucleare. Ovviamente non voglio entrare in questo aspetto del problema, voglio solo sottolineare quanto esso è complesso e preoccupante.

Un'apprensione particolare ha suscitato in noi — e se ne è parlato anche in occasione del *Bureau* a Madrid — il problema, che è stato sollevato oggi anche da altri colleghi, della bomba al neutrone. Anche qui non vorrei entrare in dettagli tecnici, anche perchè non li conosco a fondo. Non credo che la preoccupazione principale per questo ordigno dipenda dai suoi effetti distruttivi che, per quel che so, mi paiono assai limitati, ma ho l'impressione che dietro a questa idea della bomba al neutrone, come giustamente in una intervista ha rilevato il senatore La Valle, ci sia una filosofia molto preoccupante. Cioè il fatto di chiamare bomba pulita una bomba che ammazza gli uomini e produce danni limitati alle cose mi pare che corrisponda ad una filosofia aberrante della quale dobbiamo certamente preoccuparci. E

questa la ragione principale per la quale manifestiamo una grande apprensione per quanto riguarda questo nuovo strumento di morte che dovrebbe aggiungersi agli arsenali che già abbiamo e per il quale desideriamo che ci sia un atteggiamento più preciso e più netto del Governo italiano in senso sfavorevole.

Siamo abbastanza soddisfatti per la proroga del negoziato SALT 1, e ci sembra che anche per quel che riguarda il SALT 2 si stiano facendo progressi. Senza una positiva conclusione del SALT 2 non saremo in grado di far avanzare il negoziato sulle armi tattiche, sulle armi tradizionali, cioè l'MBFR, a Vienna. Siamo convinti, e lo abbiamo riconfermato, che il binomio disarmo-distensione sia indissolubile e che non vi sia alcuna alternativa ragionevole alla distensione, anche se ci pare che in questo campo vi siano alcune novità importanti che vale la pena di sottolineare. Ci pare che la nuova amministrazione americana abbia impostato una sua politica estera complessiva che si ispira ad una idea della distensione un po' diversa da quella che siamo stati abituati a conoscere in questi anni: una distensione statica, una distensione basata su un grande negoziato diretto bipolare tra le due superpotenze, fondata su una diplomazia segreta in genere fatta sulla testa di tutti, compresi i protagonisti diretti delle varie vicende, una diplomazia che ha basato la sua azione sul principio della mano libera nelle rispettive zone di influenza e che ha finito per perpetuare vecchie ingiustizie e per inventare nuove iniquità. Di fronte a questa distensione che si è basata per anni sul criterio del mantenimento del vecchio equilibrio del terrore, ci pare si stia facendo strada una nuova e più interessante idea della distensione, una distensione più dinamica, certamente più competitiva, forse più rischiosa in un certo senso, comunque con un margine di rischio calcolato più alto, ma più capace di cambiare le cose, di correggere alcune ingiustizie, più capace di creare equilibri nuovi basati sul consenso dei popoli e non sul terrore atomico. E questo ci sembra un fatto estremamente interessante e positivo ed anche su

questo ci sembra che il discorso dell'Europa sia arretrato, preoccupato di mantenere il vecchio assetto sul quale essa sembrava essersi definitivamente sistemata.

Gli sviluppi circa il Medio Oriente e l'Africa australe ci sembra che confermino la possibilità che questo nuovo concetto di distensione produca effetti positivi. E anche la campagna sui diritti umani non solo è compatibile ma è addirittura funzionale a questo nuovo tipo di distensione, a condizione che essa non difenda solo i diritti individuali, ma si faccia carico anche dei diritti collettivi, cioè assommi alla democrazia politica la democrazia sociale; che l'Occidente si conquistasse i suoi margini di credibilità fino in fondo, margini di credibilità che ancora oggi non ha, cominciando ad applicare i diritti umani a casa propria; che infine l'obiettivo reale della campagna per i diritti umani sia la difesa dei diritti umani e non la strumentalizzazione dell'Unione sovietica o degli altri paesi dell'Est.

Ci pare che l'amministrazione Carter, dopo un avvio incerto, abbia trovato in questi ultimi tempi la giusta misura per quanto riguarda questa campagna e che stia portando avanti in maniera positiva questa nuova idea della distensione che riteniamo debba essere incoraggiata tanto più in quanto essa incontra all'interno degli Stati Uniti forti resistenze, da parte dei fautori della vecchia politica. Il tentativo di ricostruire una immagine degli Stati Uniti e di recuperare il solco della vecchia tradizione rooseveltiana o wilsoniana costa un prezzo e questo prezzo non vogliono pagare coloro i quali rappresentano gli interessi colpiti.

Bisogna sostenere l'amministrazione americana in questa battaglia; aiutarla a vincere le resistenze interne; fare da forza trainante e non andare a rimorchio. Questo vale in particolare per il Medio Oriente e per l'Africa australe, che prima citavo come i due esempi più visibili di un importante mutamento e dove si sta compiendo lo sforzo maggiore.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, ho la impressione, onorevole Ministro degli esteri, che la sua relazione sia non dico reticen-

te, ma incompleta rispetto a quanto ci saremmo aspettati, soprattutto dopo il suo eccellente discorso in sede di Nazioni Unite. Ci aspettavamo qualcosa di più, ma abbiamo avuto qualcosa di meno. Ci è sembrato che la posizione italiana fosse scomparsa dietro la dichiarazione sovietico-americana.

Siamo persuasi che non si può andare a Ginevra senza la presenza dell'OLP. Non facciamo la questione di come l'OLP debba essere presente, questo si vedrà, ma la sua presenza deve costituire un punto fermo. E un altro punto fermo deve essere l'idea che i palestinesi sono un popolo e non sono profughi e quindi hanno diritto ad una patria e questa patria deve concretizzarsi nell'idea di uno Stato palestinese autonomo e indipendente. Queste cose sono già state implicitamente riconosciute dal Governo degli Stati Uniti d'America anche se le formule non sono esplicite e nette e questo per due ragioni, per il peso che le dichiarazioni del Governo americano hanno, data la responsabilità degli Stati Uniti nel negoziato e quindi per la necessità di misurare al millimetro ogni parola, e per il fatto che all'interno degli Stati Uniti, come prima dicevamo, ci sono forti resistenze per ostacolare le iniziative politiche dell'amministrazione. Noi non abbiamo analoghe preoccupazioni per quel che riguarda la posizione italiana. Gli unici punti di riferimento che dobbiamo tenere fermi sono la coerenza ai principi e la coerenza ad una politica. Sul piano dei principi, abbiamo difeso e difendiamo il diritto di Israele all'esistenza, al riconoscimento, a confini certi e sicuri; dobbiamo oggi difendere il diritto dei palestinesi ad un loro Stato indipendente e altrettanto sicuro. Sul piano politico dobbiamo fare in modo di aiutare all'interno degli Stati Uniti le forze che spingono in senso progressista e dobbiamo scoraggiare il più possibile le forze che invece tendono a ritornare al passato e a frenare il processo di evoluzione in atto. Questo vuol dire che dobbiamo stare un passo avanti alla politica americana e non un passo indietro. Questa è la ragione per la quale abbiamo chiesto in questo momento l'apertura dell'ufficio dell'OLP a Roma, che non è, come ella sa, signor Ministro, un ri-

conoscimento diplomatico che so benissimo l'Italia non sarebbe in condizioni di fare, vista l'interpretazione che essa dà del diritto internazionale; è la pura e semplice apertura di un ufficio, come è già avvenuto in Francia e in Belgio, di rappresentanza con il diritto di esporre la targa e di alzare la bandiera e con lo statuto diplomatico ai suoi componenti.

Per questo noi insistiamo su questa linea perchè riteniamo che sia un segno che serve oggi all'amministrazione americana per portare avanti il suo discorso e per cercare di trovare una soluzione del problema medio orientale al quale noi siamo così direttamente e profondamente interessati. Oggi noi riteniamo che l'OLP stia dando segni di equilibrio e di moderazione, mentre ci pare che ci sia un atteggiamento non costruttivo di eccessiva intransigenza da parte dello Stato di Israele. Se domani la situazione dovesse capovolgersi, se Israele fosse minacciata o ci fosse un irrigidimento da parte dell'OLP saremmo pronti a fare in favore di Israele lo stesso discorso che oggi facciamo a favore dell'OLP. Speriamo che l'onorevole Ministro degli esteri vorrà su questo punto dire qualcosa di più di quanto non abbiamo trovato nella relazione.

Per quanto riguarda l'Africa riteniamo che l'area mediterranea, il Medio oriente e l'Africa formino un tutto organico che rappresenta una sorta di unica grande priorità. Siamo persuasi della complementarità inevitabile che c'è fra Europa e Africa. La Africa è ricca di materie prime e di energia e manca di tecnologia; l'Europa ha la tecnologia ma ha una tragica carenza di energia e di materie prime. Su questo binomio si è fondato in passato il colonialismo prima, il neocolonialismo dopo. Noi riteniamo che oggi che il colonialismo è finito o è in via di estinzione e che il neocolonialismo mostra la corda sia necessario inventare un nuovo tipo di rapporto tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, in particolare fra Europa ed Africa, una sorta di *partners-ship* paritaria che consenta ad entrambi di cooperare proficuamente. Senza l'Africa l'Europa finirà per essere un'appendice marginale degli Stati Uniti e quindi la periferia della comunità

atlantica. Senza l'Europa l'Africa finirà per essere il teatro di uno scontro tra le due superpotenze che avendo un disegno planetario finiscono per far valere all'interno di questo continente i loro interessi strategici. Proprio la mancanza di un disegno planetario rende l'Europa più idonea a questo dialogo con l'Africa e abbiamo l'impressione che i dirigenti africani se ne vadano rendendo via via maggiormente conto. Per anni l'Europa, preoccupata del problema delle sue frontiere orientali, ha dato una prevalenza assoluta al dialogo Est-Ovest. La politica di apertura verso l'Est che è stata fatta dal cancelliere Willy Brandt ha consentito di chiudere questa faccenda delle frontiere orientali e di convocare la conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, di firmare l'atto finale di Helsinki. Questo non vuol dire che è finita la politica Est-Ovest; vuol dire che essa ha già dato importanti frutti e risultati.

Adesso bisogna allargare il discorso; bisogna aggiungere a questa priorità una nuova che è rappresentata dal dialogo Nord-Sud, dal dialogo euro-africano, dal dialogo euro-arabo.

In questo contesto vorrei fare alcune osservazioni sul problema dell'Africa australe che molto opportunamente è stato sollevato qui dal nostro Ministro degli esteri. Credo che sia stato fatto un eccellente lavoro dalla diplomazia italiana in Africa australe, in particolare ad opera del sottosegretario Radi che ha firmato di recente gli accordi di cooperazione con Tanzania, Angola e Mozambico. Ritengo che la filosofia che ha ispirato questi accordi si sia abbastanza allontanata da quella precedente, per cui più che accordi di cooperazione tecnica, potremo chiamarli accordi di cooperazione allo sviluppo. Ci pare — e per questo siamo consenzienti con tali iniziative — che esse vadano nella direzione che indicavamo prima di una nuova e diversa cooperazione tra Europa ed Africa.

Ha fatto anche bene il Governo a considerare il piano anglo-americano sulla Rhodesia come una utile base di negoziato, come noi avevamo indicato in Commissione. E il moderato ottimismo che mi è parso cogliere

nelle parole del nostro Ministro degli esteri mi è sembrato giustificato, così come è giustificato un altrettanto moderato ottimismo per quanto riguarda il problema della Namibia. Mi pare, invece, che la situazione sia molto più grave per quanto riguarda il Sud Africa. Ho la sensazione che il piano anglo-americano sulla Rhodesia abbia buone possibilità di riuscita non foss'altro perchè su di esso finiscono per convergere per diverse ragioni interessi a volte contraddittori, ma che poi hanno uno sbocco comune: interessi dei paesi della linea del fronte (Angola, Mozambico, Zambia, Botswana, Tanzania), dei movimenti di liberazione che vogliono la soluzione negoziata del problema e al tempo stesso interessi opposti, cioè gli interessi del grande capitale che non vuole ripetere in Rhodesia l'errore che ha commesso in Angola e in Mozambico, cioè di vedersi per due-tre anni impegnato in una guerra coloniale al termine della quale si troverà davanti una Rhodesia Zimbabwe indipendente, di ispirazione socialista, magari legata al mondo comunista. Di fronte a questa preoccupazione il grande capitale occidentale è più disposto a cedere sulla Rhodesia e sulla Namibia con l'obiettivo, invece, principale di salvaguardare i propri interessi in Sud Africa: questo è il vero centro del problema. Infatti il corpo dell'*iceberg* è il Sud Africa: la Rhodesia e la Namibia ne sono soltanto la punta.

In questo senso c'è una possibilità che il problema rhodesiano venga risolto nel contesto che è stato annunciato nel piano anglo-americano. E altrettanto vale per la Namibia.

Dovremo invece prevedere un'azione ben più lunga e più difficile per quanto riguarda il Sud Africa. L'Internazionale socialista ha fatto di recente un lungo viaggio in questa zona dell'Africa australe e ha fissato una sorta di piano di azione in nove punti, fissando le regole da seguire per cercare di aiutare il popolo sud-africano, cioè la maggioranza nera del Sud Africa, a far valere i propri diritti nei confronti della minoranza bianca, i cui livelli di comportamento, nei confronti della popolazione nera, sono assolutamente al di là di ogni ragionevole ed umana capacità di tolleranza.

Ci pare che il comportamento della Comunità europea sia stato positivo su questo punto e che la fissazione di un codice di comportamento per quel che riguarda gli investimenti in Sud Africa rappresenti un primo utile passo nella lotta che, ripeto, sarà molto lunga e difficile e che dovrà impegnare tutti.

In conclusione ritengo che la politica estera italiana sia stata in qualche modo frammentaria; che abbia fatto cioè registrare alcune iniziative positive, altre meno, ma che nel complesso sia mancata una strategia. Mi è parso però di cogliere nella relazione del Ministro degli esteri un primo sforzo apprezzabile per dare maggiore compattezza e coerenza, una più precisa strategia alla nostra politica estera, ispirandola a principi più concreti e meno generici di quelli che l'hanno ispirata nel passato.

Questo sforzo, se continuerà come noi speriamo, avrà il nostro appoggio e la nostra collaborazione. Noi ci auguriamo che già dalla replica che il Ministro degli esteri farà a conclusione di questo dibattito ci sia un segno della volontà di proseguire in questa direzione. (*Applausi dalla sinistra e dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore La Valle. Ne ha facoltà.

L A V A L L E. Signor Presidente, signor Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, desidero ringraziare anch'io il Ministro degli esteri, come ha fatto la maggior parte dei colleghi intervenuti, per l'impianto generale della sua relazione che ci ha riproposto in termini assai incisivi il complesso della linea di politica internazionale del nostro paese.

Desidero però richiamare l'attenzione del Ministro e quella dei colleghi su tre questioni sulle quali l'azione internazionale dell'Italia potrebbe essere a mio parere ancora più determinante e incisiva, e che ben si inquadrano nella specifica accentuazione europea di questo nostro dibattito trattandosi di questioni che investono in modo specialissimo la responsabilità e le scelte dell'Euro-

pa. Il primo tema su cui vorrei intrattenermi è quello spinoso del Medio Oriente. Io penso che dobbiamo, a questo proposito, soffermarci un momento a valutare tutta la portata innovativa e politicamente significativa della dichiarazione che il Consiglio europeo del 29 giugno scorso ha dedicato alla questione del Medio Oriente. A me pare che questa iniziativa della Comunità europea sia importante non solo per il suo contenuto generale, ma perchè per la prima volta, affrontandosi il problema del Medio Oriente, il problema della soluzione da dare alla questione palestinese, non si parla solo genericamente dei diritti legittimi del popolo palestinese, come già si è fatto altre volte, come si faceva, ad esempio, nella dichiarazione europea del 7 dicembre 1976, ma si parla di un diritto determinato del popolo palestinese, vale a dire il diritto a dare un'espressione effettiva alla propria identità nazionale, il diritto ad una patria (*une patrie*, come dice il testo francese, una *homeland*, come dice il testo inglese). E in questo senso questa dichiarazione europea, questa dichiarazione che viene da Londra, richiama un'altra dichiarazione di mezzo secolo fa, che pure venne dalla capitale inglese: la dichiarazione Balfour che prometteva un focolare al popolo ebreo. Ma questa volta, in questa dichiarazione che viene da Londra, non è solo l'Inghilterra ma è tutta l'Europa dei nove che auspica e in un certo senso promette un focolare, una patria al popolo palestinese. Mi sembra una doverosa riparazione storica se è vero che il fatto positivo di aver dato o propiziato una patria agli ebrei ha significato di fatto negarla ai palestinesi, mentre il fondamento della convivenza internazionale è che i diritti di ciascun popolo siano concepiti non come alternativi ma come complementari e che nel mondo vi sia posto per tutti.

Ora proprio questa circostanza, il fatto cioè che a differenza della vecchia dichiarazione Balfour questa dichiarazione del 29 giugno da Londra sia stata di tutta l'Europa dei nove, mi pare che annunci il valore di questo atto per la politica, per le prospettive della Comunità europea anche al di là della stessa que-

stione medioorientale. Questo infatti vuol dire che l'Europa davvero può essere non solo una entità economica ma un'entità politica, vuol dire che l'Europa può avere una politica estera, una voce comune. Ieri il senatore Fenoaltea ammoniva che dobbiamo continuare a perseguire l'obiettivo della sovranazionalità. Ebbene, certo la dichiarazione di Londra non è una dichiara-

zione sovranazionale, ma è una dichiarazione in cui convergono e si coordinano delle sovranità che restano tali; ma certo questo è un passo in questa direzione. Cominciare ad esprimere — su una questione poi di così grande rilievo — una politica estera comune è già un passo sulla via della unità politica e dunque sulla via della sovranazionalità.

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

(Segue L A V A L L E). Credo allora che anche per l'Italia questo comporti un impegno ancora maggiore; credo che dovremmo cogliere e valorizzare questa occasione che ci è data, anche perchè questa iniziativa viene presa dall'Europa in un momento in cui i nuovi orientamenti della politica americana sembrano offrire all'Europa spazi più ampi per una propria azione, per un proprio ruolo anche su un piano mondiale. Mi pare cioè che i nuovi orientamenti dell'amministrazione americana rompano le chiusure e i settarismi dell'età di Kissinger, che concedeva all'Europa solo una responsabilità regionale, e sembrano invece aprirle nuovi spazi anche sul piano di una funzione mondiale. Ma allora, se sulla questione del Medio Oriente abbiamo ormai anche il conforto di questa comune posizione europea, mi pare che l'Italia debba essere molto meno timida, molto più convinta ed anche anticipatrice nel condurre una propria azione per contribuire ad una soluzione di giustizia e di pace nel Medio Oriente. A questo proposito devo dire, signor Ministro, che il suo discorso del 28 settembre all'Assemblea generale dell'ONU mi è piaciuto di più di quello che ho ascoltato qui ieri sera su questo argomento. Non mi dispiace, naturalmente, che una così solenne Assemblea mondiale come quella di New York abbia avuto il privilegio di ascoltare una impegnativa posizione dell'Italia; anzi, mi lusingo di credere che ciò sia dovuto anche al positivo apporto che

è venuto dal dibattito della Commissione esteri del Senato, che per la prima volta quest'anno ha potuto discutere la linea della nostra delegazione all'ONU prima che questa linea venisse illustrata all'Assemblea generale. Tuttavia avremmo amato sentir confermare anche qui al Senato, ed anzi ulteriormente articolare e precisare, qual è l'impegno che l'Italia prende nei riguardi della pace in Medio Oriente.

Lei ha detto all'ONU, signor Ministro, cose molto importanti: ha parlato di « ritiro delle forze israeliane da tutti i territori occupati nel giugno 1967 », con ciò intendendo ovviamente anche la Cisgiordania e Gerusalemme; non credo che le dispiaccia se cito questo discorso di cui forse alcuni colleghi non hanno preso visione. Lei ha chiesto la astensione « da tutte quelle misure vecchie e nuove che, consolidando il fatto compiuto dell'occupazione, si muovono in una direzione opposta a quella auspicabile », con ciò intendendo, immagino, condannare gli insediamenti di colonie ebraiche attorno ai villaggi e alle città arabe nei territori occupati; ha messo in parallelo « il rispetto della sovranità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale di tutti gli Stati della regione entro frontiere sicure, riconosciute e internazionalmente garantite », con « il concreto riconoscimento del diritto legittimo del popolo palestinese, cui non può essere negata una patria, ad esprimere la propria identità nazionale anche mediante la costituzione di una

entità statuale ». Io, signor Ministro, applaudo a questo discorso con molta cordialità e con molto piacere. Devo però dire che nulla di questo ho ritrovato nel discorso pronunciato ieri in quest'Aula. Abbiamo sentito parlare del diritto all'autodeterminazione, all'indipendenza, alla sovranità nazionale del popolo della Namibia e ne siamo lieti, ma non abbiamo sentito ripetere qualcosa del diritto all'autodeterminazione, all'indipendenza e alla sovranità nazionale del popolo palestinese, la cui esistenza è apparsa nella relazione di ieri solo attraverso la notizia dei suoi incontri con il *leader* palestinese Khaddumi. Ora la domanda (e se è superflua è facile sciogliere questa perplessità) riguarda il perchè di questa reticenza. Si tratta forse di un arretramento? È cambiato forse qualcosa nel contesto internazionale per cui l'Italia in questo momento è indotta ad una maggiore prudenza? Mi auguro proprio di no. Lei forse mi dirà, onorevole Forlani, che tutta questa tematica era implicita in quanto lei ci ha detto degli sforzi fatti dall'Italia per indurre le parti ad andare a Ginevra, « accettando un quadro negoziale articolato e pragmatico » secondo la sollecitazione venuta anche dalla dichiarazione comune sovietico-americana del 1º ottobre. Ma, mi permetta di dirlo, signor Ministro: il problema è che Ginevra non ci sarà; o almeno in questo momento non è prevedibile che ci sia, perchè ne manca assolutamente un presupposto essenziale, vale a dire l'ammissione da parte di Israele che esiste un interlocutore ineludibile che è il popolo palestinese, nonchè manca l'ammissione, da parte del Governo israeliano, che le terre conquistate nel 1967 sono territori occupati e pertanto da restituire. Ginevra non si potrà riunire o, in ogni caso, non potrà portare ad alcun risultato fino a quando queste due ammissioni non avranno integrato la disponibilità d'Israele a negoziare.

La prima ammissione, che si debba negoziare con il popolo palestinese, è esplicitamente rifiutata da Israele. Non si tratta solo del rifiuto di negoziare con l'OLP; in realtà con i palestinesi non si negozia perchè i palestinesi non esistono. Al ritorno da New

York, scendendo dall'aereo che lo riportava in patria, il ministro Dayan ha dichiarato che la discussione sarebbe potuta avvenire con i sindaci palestinesi della Cisgiordania (di cui è difficile evidentemente negare l'esistenza) purchè essi non affermassero di rappresentare l'OLP, cioè di parlare a nome del popolo palestinese. Gli è stato domandato: « Se ammette la presenza a Ginevra solo dei palestinesi che vivono all'interno delle nostre frontiere, chi rappresenterà le masse palestinesi che vivono in esilio? ». La risposta è stata: « Per quelli che non sono di qui non abbiamo responsabilità; quella gente non ci riguarda ». Ed a Toronto lo stesso Dayan aveva dichiarato: « Nel momento in cui a Ginevra venisse sollevato il problema di uno Stato palestinese, Israele abbandonerebbe immediatamente la Conferenza ». Ma se i palestinesi saranno in qualunque forma a Ginevra, il problema della formazione di uno Stato palestinese, il problema di come dare risposta all'esigenza palestinese di una patria non può non emergere nella Conferenza di Ginevra. Questo è il nucleo essenziale del negoziato. Predisporsi, quindi, ad un negoziato escludendo in modo tassativo che se ne possa affrontare il nodo centrale, vuol dire non andare al negoziato. Ci si può chiedere come mai nel profondo della coscienza ebraica questa negazione dell'esistenza di un altro popolo non richiami antiche memorie, non richiami il fatto che è esattamente la stessa negazione che il popolo ebreo ha subito sulla sua pelle.

Ma la spiegazione c'è ed è che nella sua coscienza ancora più profonda Israele sente che solo negando il principio di realtà, solo non ammettendo l'esistenza del popolo palestinese esso si può sentire immune da un oscuro complesso di colpa nel possesso della terra che abita e perciò può sentirsi sicuro sulla sua terra. Credo che la Comunità internazionale deve appunto aiutare Israele a guarire da questa sua nevrosi accettando il principio di realtà, ammettendo l'esistenza del popolo palestinese ed accettando di pagare il debito storico che con lui ha contratto. Al contrario di ciò che Israele pensa — e questo è compito degli amici di Israele

farglielo capire — solo così infatti esso troverà veramente la sicurezza che cerca e la legittimazione definitiva del possesso della terra che abita: legittimando una patria o uno Stato palestinese, sarà legittimato lo Stato di Israele. Perciò è importante che l'Italia eserciti con convinzione e con forza questo ruolo nei confronti di Israele.

La seconda ammissione che Israele rifiuta è legata alla prima: Israele non ammette, se non per frange puramente marginali, che ci siano dei territori occupati da restituire. In ogni caso il governo Begin non ammette che sia un territorio occupato la Cisgiordania. Subito dopo la vittoriosa elezione Begin il 16 maggio scorso si recava nell'insediamento ebraico illegale — illegale, dico, per lo stesso precedente governo Rabin — di Kaddum in Samaria e dichiarò: « Non bisogna parlare di territori occupati, ma di territori liberati perchè la Cisgiordania è terra di Israele »; e aggiungeva: « Ci saranno non una, ma cento Kaddum nei territori liberati di Giudea e Samaria ». Infatti così è stato. Il programma del nuovo Governo recitava ai numeri 3 e 4: « Il popolo ebraico ha un diritto eterno e storico alla terra di Israele, inalienabile eredità degli antenati... Il Governo pianificherà, stabilirà e incoraggerà insediamenti urbani e rurali sulla terra patria ». L'Osservatore Romano ha pubblicato qualche giorno fa una lunga documentazione su questo moltiplicarsi di centri di colonizzazione ebraica nei territori arabi occupati in violazione della convenzione di Ginevra e delle risoluzioni dell'ONU. È chiaro che si è messo in movimento un processo irreversibile fondato su fatti compiuti. In questo senso allora non conta il negoziato: basta prendere tempo e nel giro di qualche lustro, come ha dichiarato il ministro Sharon — il generale Sharon fu colui che nella guerra del 1967 se non fosse stato fermato dagli americani sarebbe arrivato al Cairo — che presiede a questi insediamenti, tali insediamenti comporteranno un aumento della popolazione ebraica di Israele dagli attuali 3 milioni ai 5-6 milioni. Ha aggiunto poi: « La Cisgiordania è più importante della pace con gli arabi ». E non più tardi di otto giorni fa, l'11 ottobre, il vice-

ministro della difesa ha annunciato che quattordici nuove colonie ebraiche saranno create entro i prossimi dodici mesi in Cisgiordania.

Questa dunque la versione dell'attuale Governo israeliano delle frontiere sicure: sono sicure quelle frontiere dietro le quali le popolazioni arabe sono circondate, neutralizzate e ridotte a minoranze impaurite.

Dunque la conferenza di Ginevra non è affatto dietro l'angolo. E se l'Italia vuole veramente affrettarne la convocazione, deve lei per prima dare segni inequivoci che indichino la direzione da seguire; deve dire che tutta la Comunità internazionale patrocinerà, aiuterà e assisterà quell'unica cosa veramente decisiva che è il dialogo e il negoziato tra Israele e palestinesi nel quadro del dialogo e del negoziato tra Israele e paesi arabi; deve dire che tutte le soluzioni più o meno architettate che cerchino di ignorare il ruolo oggettivo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina sono inutili e illusorie per una ragione che mi sembra decisiva: un negoziato ha valore se chi negozia ha poi l'autorità per fare accettare e rispettare l'accordo raggiunto alla parte che rappresenta. Ora chi, se non l'OLP, potrebbe garantire che l'accordo che venisse siglato sarebbe rispettato dalle formazioni della resistenza, dai gruppi del rifiuto, dalla grande massa dei palestinesi aggregati e ormai organizzati anche politicamente nei campi dell'esilio? I sindaci della Cisgiordania non hanno il controllo politico della diaspora palestinese e tanto meno delle formazioni combattenti. È dunque interesse di Israele non meno che dei paesi arabi e di tutta la Comunità internazionale interessata alla pace in Medio Oriente che l'OLP, quale autorità politica riconosciuta del popolo palestinese, sia impegnata nella trattativa e soprattutto nel successivo dovere di onorare gli accordi, una volta che venissero stipulati, perchè solo l'OLP può in tal modo garantire la pace.

Perciò io ritengo, d'accordo con altri colleghi che hanno chiesto la stessa cosa, che per dare un chiaro segno in questa direzione e per gli interessi generali della pace, e non certo per fare un gesto esibizionistico o peggio provocatorio, sia ormai tempo che l'Ita-

lia riconosca ufficialmente la rappresentanza dell'OLP a Roma e sostenga la presenza dell'OLP a Ginevra per aprire la strada alla formazione di una patria palestinese che realizzi il voto dell'Europa dei nove, una patria palestinese finalmente riconciliata con la patria ebraica nella comune terra di Palestina.

L'altro argomento che vorrei brevemente trattare, signor Ministro, per il suo preciso interesse europeo ed anche perchè sono stato un po' chiamato in causa con qualche citazione qua e là, è quello della progettata e discussa costruzione della bomba al neutrone. Mi pare anche questo un interesse europeo primario, perchè i nostri amici americani ci hanno detto che o la bomba al neutrone si impiega in Europa oppure è inutile costruirla; e appunto da questo dipende la riserva che ancora è posta sulla costruzione di quest'arma, perchè solo una disponibilità degli alleati europei, diciamo così, ad ospitare quest'arma ne motiverebbe e ne suggerirebbe la costruzione.

Ebbene, io credo che noi dobbiamo dire fermamente e tranquillamente: grazie per il pensiero, ma quest'arma non s'ha da fare. In questo senso il silenzio del Ministro su questo tema non è tale da tranquillizzarci. Eppure abbiamo parlato del disarmo, e ne abbiamo parlato con convinzione. Il ministro Forlani ci ha detto, con il segretario generale delle Nazioni Unite Waldheim, che già si spendono 300 miliardi di dollari all'anno per gli armamenti. Ci ha detto del terrificante livello di pericolosità delle nuove armi già messe a punto. La sua attenzione era stata richiamata su questo punto dagli interlocutori cinesi a Pechino. E allora perchè fare nuove armi? Come sarebbe credibile una trattativa per ridurre gli *stocks* delle armi nucleari vecchie se intanto se ne fanno delle nuove? L'unica credibilità di una tale trattativa sarebbe quella di una più rapida sostituzione del prodotto vecchio con quello nuovo. Siamo in una civiltà industriale avanzata nella quale le tecnologie si rinnovano rapidamente; le vecchie atomiche vanno fuori mercato e allora si negozia per diminuirle, ma intanto già ci sono le nucleari nuove.

Come per i televisori, il nuovo scaccia l'antico. Ma allora questo non è disarmo, questo è consumismo atomico. Debbo dire quindi che non siamo affatto tranquilli per i risultati della riunione di Bari e per le dichiarazioni non chiare che in quella sede i rappresentanti del Governo italiano hanno fornito.

In sostanza si direbbe — questa è l'impressione che ne ho ricavato, spero però di sbagliare — che nessuno, nemmeno l'Italia, nonostante gli appelli provenienti dalle sedi parlamentari, si è preso, almeno finora, la responsabilità di un rifiuto. In effetti si è lasciata la decisione, come al solito, al principe; l'America deciderà e forse ha già deciso. L'unico risultato che sembra essere dovuto alla riunione di Bari è una sorta di rassicurazione circa la natura della bomba al neutrone: poichè in molti avevamo denunciato il carattere di quest'arma che uccide gli uomini e risparmia le cose, ebbene, da Bari siamo stati tranquillizzati; ci hanno detto Ruffini, Luns, Brown: state tranquilli, in effetti quest'arma distrugge anche le cose. Così il vizio materialistico di questa bomba è sanato, e una civiltà spiritualista come quella occidentale può tranquillamente procedere sulla via dei neutroni. Anche su questo dunque vorremmo un impegno esplicito, non un rinvio, non una ambiguità da parte del Governo. La bomba N, checchè se ne dica, quali che siano le sue caratteristiche, è un'arma del terrore e il senatore Masullo poco fa ci ha detto che dobbiamo guarire dal terrore. E questo terrore ha molti canali, in Europa; non ha solo i canali sovversivi, ha anche dei canali istituzionali in Europa, se ormai siamo arrivati ai suicidi di gruppo delle persone giuste, perfettamente sincroni, in quattro celle tedesche diverse; circostanza che non può non turbare la soddisfazione legittima e doverosa per la fine dell'incubo dell'aereo. Ma, chiusa questa parentesi non del tutto impropria, vorrei dire che la bomba N, prima di essere un terrificante ordigno di guerra degno del peggiore terrorismo internazionale, peggiore forse di quello sconfitto a Mogadiscio, è un grande errore politico e credo che se l'Italia è amica

dell'America deve indurla a non commettere questo grande errore politico.

Ultimo problema: l'America latina. Un solo accenno perchè l'argomento è a tutti ben noto e più volte io stesso mi sono intrattenuto su di esso in quest'Aula. In America latina c'è il mercato comune della morte; ebbene questo vuol dire che quella è una zona critica del mondo, non meno del Medio Oriente, del Corno d'Africa, dell'Africa del sud. Perciò dobbiamo parlarne. C'è dell'altro a sud del Messico. E dobbiamo parlarne perchè non assumere anche questo in una franca e solidale iniziativa internazionale mi sembrerebbe una lacuna ed una rinuncia ingiustificata. Il presidente Carter lo ha tentato, ha tentato di esercitare un'azione nei confronti dell'America latina e dei suoi regimi interni e forse lo tenterà ancora nel suo progettato viaggio in Brasile dove si avvertono i sintomi di una grave crisi del vigente regime militare. Tuttavia finora l'insistenza americana sui diritti umani ha ottenuto solo qualche aggiustamento di facciata, di regimi che restano oppressivi e omicidi come in Argentina, in Uruguay, in Cile, in Bolivia, nel Salvador. C'è un'ideologia, quella cosiddetta della sicurezza nazionale, un'ideologia di tipo capitalistico castrense che ha avvelenato tutto il continente. Ebbene occorre disinquinarlo. Perchè l'Italia e l'Europa, con il loro prestigio ed anche con il peso dei loro rapporti economici nel subcontinente americano, non eserciterebbero un'azione collaterale a quella degli Stati Uniti per promuovere un ristabilimento dei diritti umani e politici in America latina? In particolare io le chiederei, signor Ministro, che a tutti i nostri rappresentanti in America latina siano date o rinnovate direttive molto chiare non solo nel senso di favorire, nei modi naturalmente più corretti per un paese straniero, la fuoriuscita di questi paesi dalla notte del fascismo, ma anche in ordine alla protezio-

ne e all'assistenza da dare ai perseguitati politici, agli arrestati, ai processati, ai torturati specie, ma non solo, se italiani o di origine italiana.

Ciò che ha chiesto il senatore Valori per una iniziativa italiana in sede di Nazioni Unite a favore dei perseguitati del Cile va certamente esteso, a mio parere, almeno per quanto riguarda l'Argentina dove le violazioni della stessa vigente legalità repressiva del regime si fanno ogni giorno più gravi e dove persino all'ex presidente costituzionale Campora si negano i benefici di legge per poter lasciare il paese dall'Ambasciata messicana in cui è rifugiato. Questa iniziativa dovrebbe altresì estendersi all'Uruguay: un piccolo paese, dove però, proprio per la sua piccolezza, la concentrazione della persecuzione e del terrore ha raggiunto in questi quattro anni di dittatura livelli angosciosi. L'Uruguay, come è stato riferito a una commissione del Congresso americano, detiene oggi il *record* mondiale del numero dei prigionieri politici in rapporto alla popolazione; ed infatti in Uruguay si inaugura una prigione al mese; questo è il suo piano di sviluppo. Io credo che noi dovremmo concorrere a promuovere un ben diverso tipo di sviluppo.

Queste, signor Ministro, onorevoli colleghi, sono le mie domande e le questioni che volevo sottoporre alla vostra riflessione e alle vostre determinazioni. (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,40).